

TORNATA DEL 9 NOVEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Seguito della discussione generale dello schema di legge per il trasferimento della capitale del Regno a Firenze.* = *Discorso del deputato Bon-Compagni in favore del medesimo.* = *Annunzio di interpellanza del deputato Cocco circa la prossima applicazione della legge sulla ricchezza mobile.* = *Discorso del deputato La Porta contro la proposta di legge in discussione.*

La seduta è aperta a mezzogiorno.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

10097. I Consigli comunali di Alanno e Caramanico (Abruzzi) fanno istanza perchè sia sollecitata l'apertura dei lavori relativi alla ferrovia Ceprano-Pescara.

10098. Il Consiglio provinciale di Calabria Ulteriore II chiede nuove e più energiche misure contro il brigantaggio sempre più crescente in quella provincia.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Fecero i seguenti omaggi:

Il presidente della Deputazione provinciale di Lucca — Un volume contenente gli atti di quel Consiglio provinciale delle sessioni ordinaria e straordinaria 1863 e 1864, copie 4;

Morichelli avvocato Enrico, da Fermo — Osservazioni sul progetto di legge, presentato al Parlamento, intorno all'asse ecclesiastico, copie 300;

Il barone Ottavio Negri, da Napoli — Opuscolo intitolato: *Riflessioni sulla tariffa doganale*, copie 6.

SANDONNINI. Domando la parola sul sunto delle petizioni.

Colla petizione 10096 la Deputazione provinciale di Modena è ricorsa alla Camera perchè siano mantenuti nel bilancio del 1865 i sussidi accordati per l'addietro ad alcuni istituti di beneficenza. Il motivo principale cui si appoggia quest'istanza si è perchè essendo stati avvocati allo Stato i fondi provinciali che sopperivano a questo bisogno, egli è un corrispettivo di giustizia il mantenere questi sussidi.

Io pregherei la Camera a voler consentire che la petizione sia trasmessa alla Commissione sul bilancio perchè ne sia tenuto il debito conto.

PRESIDENTE. La petizione 10096 sarà anzitutto,

come è di diritto, trasmessa alla Commissione testè accennata, onde ne tenga il debito conto.

PANATTONI. I signori Luciani e Duranti, a nome dell'associazione per la tutela e svolgimento dei diritti costituzionali sedente in Firenze, hanno inviato una petizione che è segnata col numero 10088, e che, richiamando la nostra attenzione sull'importantissimo tema della pena di morte, domandano che essa sia tolta dai Codici del regno.

La Camera sa che la presente questione si è già affacciata incidentalmente in Senato. Di più è noto che fu studiato il Codice penale nel Ministero di grazia e giustizia, e che il passato guardasigilli preparava una scala penale consentanea ai dettati della scienza ed allo stato della nostra civiltà.

Io quindi pregherei il signor presidente d'interrogare la Camera affinchè volesse compiacersi dichiarare d'urgenza questa petizione, la quale parmi che riguardi una materia di supremo momento.

(È dichiarata d'urgenza.)

LIBERTINI presta giuramento.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE A FIRENZE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale sul progetto di legge per il trasferimento della sede del Governo.

La parola è all'onorevole Bon-Compagni.

BON-COMPAGNI. Due questioni sono proposte alla vostra considerazione, o signori; il trasferimento della capitale del regno, ed il trattato internazionale del 15 settembre.

Allorquando si tratta di un argomento che tocca altrettanto da vicino a tutti gl'interessi del paese, qual è quello del trasferimento della capitale, è debito nostro esaminarlo con piena libertà di giudizio, senza

TORNATA DEL 9 NOVEMBRE

preoccuparci degli effetti che possa avere rispetto alle nostre relazioni cogli Stati stranieri, di ammetterlo o di rigettarlo, secondo crediamo che giovi o che porti nocimento allo Stato.

Noi abbiamo per altra parte il diritto ed il dovere di esaminare profondamente, liberamente, accuratamente, tutti gli atti che influiscono sulle nostre relazioni cogli stranieri, e di considerare se essi facciano progredire od indietreggiare la causa nazionale.

Rispetto alla Convenzione del 15 settembre le nostre indagini hanno un'importanza speciale in quanto questa non può divenire esecutoria se prima voi non rendete il partito favorevole alla legge che l'onorevole ministro dell'interno viene proponendo.

L'Amministrazione che precedette la presente dichiarò che essa era entrata in pensiero di trasferire la sede del Governo per considerazioni politiche, amministrative e strategiche. Mi asterrò dall'entrare ad esaminare le considerazioni strategiche intorno alle quali nulla potrei dire che meritasse di essere preso in considerazione, e, quando fosse altrimenti, probabilmente me ne asterrei, poichè so che sono queste discussioni le quali non bene si agitano alla gran luce della pubblicità. Credo invece utile, credo anzi necessario l'esaminare le considerazioni politiche e amministrative che poterono indurre al trasferimento della capitale, siccome quelle da cui credo che non poca luce deve scaturire sulle presenti condizioni dell'Italia.

Innanzi tutte consentitemi, o signori, che io vi proponga una considerazione preliminare: è questa la prima volta che innanzi ad un Parlamento si affaccia la questione della scelta di una capitale. Infatti, le capitali sono accettate ed acclamate prima che siano decretate o dai comandi di un sovrano o dalle deliberazioni di un'assemblea; esse sono il portato delle tradizioni, delle abitudini, della storia dei popoli; esse crescono colla loro fortuna. Le capitali in questa guisa formate divengono un organo essenziale della vita politica dei popoli, perchè in esse si riflettono e da esse si riverberano su tutto il territorio dello Stato l'idea ed il sentimento nazionale.

L'Italia non ebbe mai una capitale così fatta, perchè l'Italia non fu mai una nazione ordinata ad unità e ad indipendenza.

Nel principio del nostro risorgimento politico del 1848 non si trattava dell'unità d'Italia, si trattava bensì della costituzione di un gran regno settentrionale che doveva prendere il luogo occupato dagli stranieri.

Sorse allora, e se ne rammentano coloro che sedevano in quest'aula, la questione della capitale che, rinfocolando i dissensi municipali, antica peste d'Italia, fu molta causa dei disastri di quel tempo. Se perdevano altre provincie italiane la loro libertà, il Piemonte solo in Italia e solo fra gli Stati europei che si erano ordinati a Parlamento conservò le sue.

Allora l'antica capitale dei Re sabaudi si trasformò; su quell'antico tronco vennero ad innestarsi e la libertà

costituzionale e l'asilo aperto a tutti coloro che aveano combattuto, lavorato e sofferto per l'Italia, e qui ebbe sede una politica tutta intesa a preparare la liberazione della patria comune.

In quegli anni Torino fu naturalmente, non la capitale politica, ma la capitale morale d'Italia. Noi Piemontesi, noi Torinesi, possiamo dire senza rimproveri di vanto municipale: qui veniva a riflettersi, di qui si riverberava su tutta Italia il sentimento nazionale. Nel 1859 dopo le meravigliose annessioni della Toscana e dell'Emilia, tutti coloro che si erano raccolti in quel regno anonimo, che rappresentava i diritti e le speranze d'Italia, convennero naturalmente qui, e nessuno fu allora che sollevasse la questione della capitale. Ciò che fu grande argomento del progresso politico fatto nella nostra patria.

Caduto il reame di Napoli sotto l'indignazione di tutta la nazione, e sotto il valore delle armi di Garibaldi, l'unità si affacciò a tutti come l'unico ordinamento possibile all'Italia; Roma fu accettata ed acclamata da tutti come capitale del regno prima che fosse argomento delle deliberazioni del Parlamento.

In quelle condizioni appena ordinato il nuovo regno, appena proclamato il regno d'Italia, la Camera approvò quest'ordine del giorno che io ebbi l'onore di proporre:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto colla Francia l'applicazione del non intervento, e che Roma capitale acclamata dall'opinione nazionale sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno. »

Voi vedete, o signori, che in quest'ordine del giorno si riconosceva il principio a cui venni accennandovi, che le capitali non risultano dalle deliberazioni delle assemblee, ma sono acclamate dalla coscienza popolare.

La Camera, l'altro ramo del Parlamento ed il Governo, rappresentato dal più illustre uomo di Stato che l'Italia abbia avuto, non facevano nulla più che dichiarare e ratificare il voto nazionale.

In quel momento nessuno qui pensava a sollevare, nessuno reputava che neanche fosse possibile che si sollevasse la questione di un'altra capitale. L'onorevole Audinot diceva, nel discorso che aveva iniziata quella memorabile discussione: Torino dovrà cedere il suo primato, ma non dovrà cederlo che a Roma. Il conte di Cavour soleva dire nei privati colloqui: sarebbe una pazzia volere che la capitale dell'Italia stesse in Torino; sarebbe un'altra pazzia volere che la si trasportasse altrove che a Roma.

In quanto a me, o signori, consentitemi che io vi esprima francamente, abbandonandola interamente ai vostri giudizi, senza farne argomento di discussione, quale fosse allora la mia opinione.

Io aveva accettato francamente, risolutamente, l'opinione che Roma doveva essere la capitale d'Italia. Ma io non dissimulava a me stesso le grandi difficoltà che l'Italia incontrerebbe trasportando la sua capitale nella

metropoli del mondo cattolico. Vedevo che immensa era la difficoltà di portare la sede di un Governo costituzionale là dove da gran tempo non erano state alcune tradizioni civili, immensa la difficoltà di trasportarla là dove, per le condizioni che noi avevamo imposte, e che la riverenza al voto nazionale, la deferenza ai sentimenti religiosi, che tutta l'Europa voleva rispettati, noi dovevamo lasciare libera sede al sovrano spodestato accanto al sovrano acclamato dalla nazione.

Io credevo che quelle difficoltà si potrebbero superare solamente quando il regno italiano portasse la sua sede a Roma col gran prestigio di avere compiuto la liberazione di tutto il territorio nazionale.

Ora, o signori, come è avvenuto che tutti questi pensieri siansi svaniti e che l'Italia concordi in una sentenza diversa da quella che era accettata allora e dai rappresentanti e dai suoi statisti? Convieni pure confessarlo, noi non ci eravamo fatto il concetto delle immense difficoltà che presentava la quistione romana: noi avevamo fatto come tutti i popoli che incominciarono le più grandi rivoluzioni, noi ci eravamo accinti a risolvere quella grande quistione come bambini, i quali non vedono che per venirne a capo occorreva la costanza che perdura, non l'impazienza che si stanca: ci pareva che le nostre risoluzioni fossero come le trombe di Gerico dinanzi alle quali doversero cadere le rocche che custodiscono la sovranità del Pontefice.

Grandi illusioni, o signori. Se noi ci fossimo fatti un'idea più precisa di quella difficoltà, se noi concordi allora nel pensiero di non sollevare mai la questione già risolta della capitale del regno, se avessimo detto: finchè non andremo a Roma, tolleriamo pure tutti gli inconvenienti di una capitale provvisoria, io credo che non sarebbe stata fatta la proposizione intorno a cui avete da deliberare. Avvenne invece che fra non molto incominciarono ad affacciarsi alle menti gl'inconvenienti che traeva seco una capitale collocata in questa estrema parte d'Italia.

Cesare Balbo ci aveva già detto che il Piemonte era la Macedonia d'Italia, e noi Piemontesi, voglio dire i Piemontesi che avevano per poco meditato sulle condizioni degli Stati, non ci facevamo quest'illusione di credere che se Filippo ed Alessandro il Macedonè fossero stati, non i conquistatori, ma i liberatori della Grecia, e che la loro patria avesse dovuto ordinarsi ad unità, Pella, capitale della Macedonia, potesse divenire capitale della Grecia.

Intanto a poco a poco questi pensieri si aprivano la via negli animi, e per farvi vedere come essi incominciassero a prendere una forma meglio determinata, vi leggerò il passo di uno scrittore dei più ingegnosi, dei più dotti, dei più onesti delle provincie meridionali, il quale non è nullameno che l'onorevole Manna, il quale fece parte della passata amministrazione:

« Quel che basta a fare e fondare uno Stato, non basta a tenerlo ed a ricostituirlo solidamente e bisogna,

come si dice, riportare le cose ai loro principii, cioè raccogliere da capo tutti gli elementi antichi della risorgente nazionalità, far rinascere a dir così la vita spenta, e quasi ripetere la rotta trama e ripigliare e cavare fuori del fondo i perduti tesori, per ridonare allo Stato le forme e le istituzioni che più si confanno colla vera e propria indole nazionale.

« Or qui il nostro discorso entra in un cammino facile e da tutti conosciuto.

« I veri elementi della nazionalità italiana, di questa nazionalità religiosa ed artistica, scientifica e letteraria, nudrita ed educata in mezzo alle grandi memorie ed ai grandi monumenti; di questa nazionalità fatalmente predestinata dalle origini della civiltà a risorgere ed a ricomparire sempre sulla scena del mondo, come qualche cosa di sovrumano che si nasconde, ma non muore; che si ritira, ma non abbandona mai il suo posto; i veri elementi dunque di questa nazionalità sono nel cuore della Penisola: sono lungo la misteriosa linea che corre da Firenze a Roma ed a Napoli, e si dilata, e s'irradia intorno lungo la valle del Po e lungo le coste del Tirreno, dell'Adriatico e dell'Ionio. Sarebbe dunque impossibile far rinascere e rimettere in piedi in tutta la sua maestà e grandezza l'Italia, se le nuove fondamenta non si mettono sopra quel vecchio terreno. Bisogna toccare direi quasi materialmente quel vecchio terreno, perchè la sua segreta virtù ridoni, come all'Anteo della favola, le forze ed il vigore novello che si richiede al nuovo Stato. Colà sotto quel terreno giacciono le venerande reliquie di tanti fondatori di Stati, di tanti capitani famosi, di tanti legislatori, oratori, filosofi ed artisti, di cui il mondo ricorda ogni giorno i nomi e le opere, e sopra la cui tradizionale sapienza è, si può dire, fondato oggidì tutto il sistema educativo delle nazioni. La lingua, i costumi, le istituzioni di quelle contrade sono pegni di sentimento italiano: tutto quivi è parlante ed eloquente testimonio della vita passata: i monumenti, le piazze, le vie non ricordano che nomi e cose italiane: la forza, il segreto di quella potente e sempre rinascante vitalità è colà appunto, e non altrove che colà.

« A ciascuno adunque la sua parte, a ciascuno la sua missione. Sarebbe sentimento basso e di puerile vanità l'offendersi di questa naturale distinzione di parti, come è opera onesta e virtuosa lasciare ciascuna cosa a chi meglio sa farla e può farla.

« Il Piemonte, per uno straordinario favore di fortuna, ha potuto dare all'Italia non solo la dinastia e l'esercito, ma anche il primo uomo di Stato, » ecc. (1), e poi continua dimostrando come nel Piemonte non potessero gettarsi le fondamenta dell'Italia.

Mentre queste idee si diffondevano, c'erano due grandi fatti i quali logoravano, dirò così, la vita di Torino come capitale dell'Italia.

Per una parte gli stranieri, o nostri nemici, o indif-

(1) MANNA: *Le provincie meridionali del regno d'Italia* — Napoli, 1862.

ferenti, o tiepidi amici, applicandola al regno d'Italia, continuavano ad usare quella parola *Piemonte*.

Una parola per sè è piccola cosa, è grande se si guarda all'indirizzo delle idee a cui accenna. Da questa parola traspariva che gli uomini di autorità, di esperienza, gli uomini che avevano maggiore ingerenza nella politica europea, non si erano ancora avvezzi a quel concetto di un gran regno italico che comparisse a fare la parte sua sulle scene del mondo. Essi non vedevano ancora nel regno d'Italia che una ampliamento del Piemonte.

A questa parola, spiacente per noi a udirsi, faceva riscontro un'altra che incominciò alcuni anni or sono e che divenne dappoi di un uso più frequente: *piemontesismo*, parola la quale accennava un malcontento delle condizioni presenti, ed accennava che questo malcontento tendeva a rivestire la brutta forma di una rivalità municipale.

Due erano le cagioni del malcontento. Le leggi piemontesi che erano state introdotte nelle altre provincie italiane; perchè tutte queste leggi erano state promulgate allora con grande acclamazione per opera dei Governi che erano sorti nelle rivoluzioni dell'Italia centrale e meridionale, queste leggi, riguardate come argomento di unificazione, erano state accolte con gran favore. Avevano esse, conviene confermarlo, un gran difetto che era stato meno sensibile nella piccola monarchia subalpina, ma che lo diveniva assai più in un regno d'Italia di 22 milioni; esse erano modellate in gran parte sullo stampo francese: su quello stampo secondo il quale una capitale non è semplicemente il centro da cui si riverbera l'idea nazionale, ma è la città in cui si pensa, si vuole, si opera per tutti.

L'Italia non si adatterà mai a questo stato. Fu grande sventura, e fu grande colpa, diciamolo pure, colpa di tutti che non si procedesse con maggiore alacrità nella riforma di queste leggi. Ad un'altra lagnanza dava occasione in tutte le parti d'Italia l'autorità commessa agli impiegati piemontesi. Naturalmente senza impiegati non si può amministrare un gran regno. Io credo che ce ne sieno troppi, ma pure alcuni conviene che ci siano.

Ora questi impiegati partecipano sempre dell'imperfezione umana, partecipano anche di alcune imperfezioni che risultano da abitudini connaturate colle funzioni del loro ufficio.

Varie scuole d'impiegati ebbe l'Italia, educati dalle tradizioni de' vari Governi che avevano preceduto all'unità. Io non credo ispirarmi nè ad idee municipali, nè a pregiudizi di educazione e di abitudini giovanili allorquando dico che la migliore di tutte le scuole era quella degli impiegati piemontesi; perchè questi impiegati erano pure stati educati a servire lo Stato sotto l'autorità di un Governo da secoli onesto e nazionale, di un Governo che aveva pure il merito d'aver custodito per dieci anni il vessillo nazionale e la libertà costituzionale. Ora che questi impiegati fossero più o meno minuti, più o meno pedanti, meno imbevuti che

non si sarebbe voluto, e forse che non avrebbero dovuto, di quelle idee liberali che si dovevano diffondere, non importa, vi narro la storia e vi accenno che erano queste le idee che predominavano in quel concetto di piemontesismo.

Sotto l'influenza di quelle idee e di quei fatti credo che nascesse in coloro che governavano il concetto che fosse mestieri trasferire da Torino la capitale del regno.

In quanto a me, o signori, se avessi dovuto partecipare a quei Consigli avrei affermato che non era quello il rimedio più opportuno, che certo non era il primo rimedio da adoperarsi, che anzitutto conveniva riordinare lo Stato portando nell'amministrazione quelle libertà che non si erano introdotte nella politica, e senza le quali, come pesava l'attuale capitale sul regno d'Italia, così dovrebbe pesare qualunque altra capitale si fosse scelta in sua vece. A difesa della mia sentenza avrei potuto prevalermi dell'autorità dello scrittore di cui vi lessi già alcune parole.

« Or giova avvertire (scriveva egli) che quello che è avvenuto in occasione del Piemonte poteva egualmente accadere in altre parti d'Italia, se alcuna parte d'Italia avesse dovuto servire di principio e di centro al movimento nazionale. Infatti poteva accadere che un particolare centro di governo e di amministrazione fosse divenuto centro di governo e di amministrazione di tutte le altre parti successivamente riunite, in guisa che le stesse forme, gli stessi metodi e quasi gli stessi uomini avessero continuato ad operare estendendo la loro azione sopra tutto il resto del territorio. Ma tutto questo, che sarebbe stato necessario in principio e utile per qualche tempo, non essendo se non un espediente di sua natura temporaneo, sarebbe divenuto alla lunga nocivo e contrario allo scopo. »

La capitale adottiva avrebbe dovuto in ogni caso essere sostituita da una capitale vera, altrimenti il Governo avrebbe cominciato a falsarsi e adulterarsi, e invece di un insieme integrale ed armonico si sarebbe veduto un accozzamento artificiale, un elemento accessorio intorno ad un elemento primo, sempre distinto e sempre prevalente.

Un'altra ragione avrei messo innanzi e mi sarebbe parso allora di gran peso per non ammettere il trasferimento della capitale. Esistevano qui secolari tradizioni di devozione alla dinastia, secolari tradizioni di disciplina militare; esistevano qui le tradizioni di un Governo costituzionale, giovane ancora, ma pure vissuto più lungamente che in alcun'altra parte d'Italia.

Non certo che io reputi difettare nelle altre parti d'Italia devozione al Re e alla dinastia; non che io non ammiri come uno dei più gran fatti delle nostre storie la sollecitudine e l'alacrità con cui da tutte le parti dell'Italia la gioventù corre sotto le nostre bandiere; non che io non creda l'Italia adatta al Governo costituzionale, ma io ho la persuasione profonda che nessun retaggio è così prezioso per un popolo costretto a muovere nella via delle rivoluzioni, quanto il retaggio delle

tradizioni antiche; tradizioni antiche, le quali hanno fatto sì che non traviassero quelle meravigliose rivoluzioni delle provincie unite d'Olanda, dell'Inghilterra nel 1688, dell'America ai tempi di Washington.

Perciò, ve lo confesso, e spero non averne taccia di municipale, io avrei desiderato che il Governo potesse rimanere qui sotto gl'influssi salutari di queste tradizioni.

Ad ogni modo la quistione non era posta innanzi alla nazione; perocchè una quistione non è posta per ciò solamente che delle idee si affaccino alla meditazione di taluni; una quistione non è posta se non quando è invocata la decisione dell'opinione pubblica.

Ebbene, o signori, voi sapete che cosa avvenne, noi abbiamo imparato che la quistione era stata decisa innanzichè sapessimo che esistesse.

Signori, tra quanti sono qui i quali avversano il presente progetto di legge, non ve ne ha alcuno che abbia ricevuto un'impressione più dolorosa di me allorquando io conobbi questo fatto.

Mi si affacciava innanzi alla mente turbata la discordia municipale che io temeva vedersi suscitare da quella pericolosa parola *capitale*; mi sentiva offeso ne' miei diritti di cittadino e di rappresentante di una nazione retta a libertà quando io vedeva che la quistione che doveva avere maggiore influenza sull'andamento politico del paese era stata decisa senza essere sufficientemente discussa dalla stampa, e senza che il Parlamento potesse neanche averne cognizione; io vedeva indi a pochi giorni come i giornali liberali di Francia maravigliassero che il loro Governo avesse fatta, nell'indirizzo della politica estera, quella mutazione che appariva dal trattato 15 settembre senza annunciarla al paese o con un opuscolo o con un cambiamento di persone, o con alcuno di quei modi che colà si usano per esplorare l'opinione del paese.

Io domandava a me stesso come fosse possibile che fra noi, che ci gloriamo di avere a base del nostro edificio politico le più larghe libertà costituzionali, si fosse risolta a quel modo una quistione che per noi non toccava solamente la politica estera, ma variava in gran parte le condizioni interne dello Stato.

Considerando tutte queste cose, io vi dichiaro, o signori, che era risoluto a venire qui per esporre colle mie parole i motivi sulle sentenze che mi penetrano nell'animo e rendere il partito contrario alla legge. Ma, o signori, quando io vidi che tutta Italia acclamava a questo trattato, in allora io dissi a me stesso ciò che uno dei più illustri, dei più benemeriti cittadini d'Italia ci diceva pochi giorni fa, che la quistione capitale d'Italia non è la capitale, ma la concordia; diceva a me stesso: guardati di non profferire una parola, di non fare un atto che turbi la concordia cittadina. (Benissimo! Bravo! *a destra ed al centro*) Ed io lo diceva a me stesso, non tenendo il broncio all'Italia, ma rallegrandomi che in mezzo a quella concitazione di spirito sui sentimenti municipali prevalesses la grande idea nazionale.

Io mi commoveva di ciò che succedeva in Napoli; io vedeva con ammirazione che in quella grande città, i cui re profferivano una delle parole più insolenti che abbia mai pronunziato un signore assoluto: *il mio popolo non ha bisogno di pensare*; là dove ogni parola indipendente era un delitto, ogni vita onesta e dignitosa faceva sorgere un sospetto; là appunto si riuniva, come avrebbe potuto farsi nei paesi da più lungo tempo avvezzi alle libertà costituzionali, un'assemblea di cinquemila persone; ed era quello il luogo di cui gli stranieri ci dicevano che non avremmo mai potuto assimilarlo al regno d'Italia perchè era troppo tenace della sua autonomia, perchè la sua metropoli era troppo gelosa di essere la capitale di un regno; eppure questa grande riunione non aveva altro oggetto che di dire al Governo: fate ciò che credete più opportuno per il bene d'Italia, e non guardate a nessun interesse municipale. (Bene!)

Allorquando io vedeva questo, io dissi a me stesso: l'Italia è fatta, ma la capitale d'Italia non è più in Torino: Torino non è più la capitale accettata ed acclamata da tutti: io avrei voluto prima che noi fossimo unanimi a respingere quella legge, io vorrei oggi che noi fossimo unanimi ad accettarla... (Segni d'approvazione *a destra ed al centro* — Mormorio *a sinistra*) ...perchè, o signori, quando una maggioranza o piccola o grande venisse qui a dirvi: Torino è la capitale d'Italia, Torino no, non sarebbe la capitale d'Italia, essa riverbererebbe un sentimento municipale, non riverbererebbe quella grande idea, quel grande sentimento nazionale che deve condurci a salvezza. (Bravo! Benissimo! — *Vivi segni d'approvazione*)

Io ho parlato, o signori, delle acclamazioni dell'Italia, mi tocca ora dirvi una parola dei lutti di Torino. È gloria, è beneficio dei Governi liberi che quelle discussioni le quali sollevate nelle piazze agitano tutte le più ree, le più maligne passioni, possano trattarsi senza inconvenienti nelle aule dei Parlamenti, poichè ivi le opinioni le più opposte imparano almeno a rispettarsi e ad ascoltarsi. (Bene! Bravo! *a destra ed al centro*) Torinese e Piemontese e affezionato quanti altri esserlo possa alla sua terra nativa, io tengo per malvagio cittadino e cattivo italiano colui che in questo momento sorgesse ad inasprire una piaga che sanguina ancora; tengo per malvagio cittadino e cattivo italiano colui che pervenisse a rinfocolare delle ire municipali, colui che venisse a profferire una parola per cui si rallentassero i sacri vincoli che legano il Piemonte alle altre parti d'Italia. (Benissimo! *a destra*)

Io credo che il Piemonte e Torino si siano mostrati innanzi tutto devoti alle idee nazionali, io spero che questo giudizio confermerà la storia allorquando dichiarerà il contegno di questa città negli anni in cui mantenne le libertà costituzionali, abrogate altrove, e in quelli che viderò i primordi del regno italiano. (Segni d'approvazione) Spero che le renderà questa testimonianza allorquando dirà come essa assiste oggi a queste nostre discussioni. (Bene!)

Ma, signori, Torino ha pure degl'interessi, ha pure dei sentimenti, ha pure delle passioni sue proprie: Torino non si lagnava, non aveva il diritto di lagnarsi che le fosse tolto l'essere capitale, perchè aveva accettato quella condizione allorchando aveva applaudito al patrio grido che acclamava Roma capitale del regno; Torino non aveva ragione di lagnarsi e non si sarebbe lagnata se invece di Roma fosse stata scelta a sede del Governo un'altra città quando le fosse chiarito che il sacrificio fosse richiesto dall'interesse d'Italia.

Non vorrei che mi annoveraste tra coloro che si esagerano i danni che può recare ad una città il trasferimento della sede del Governo. Crederei ben misera quella città la cui prosperità fosse principalmente raccomandata all'esser sede del Governo. Credo inoltre che, circondata dalle Alpi che versano abbondanti e perenni acque a' suoi piedi, attraversata da molte ferrovie, irrigata da fiumi che possono forse rendersi navigabili ed aprirle i porti dell'Adriatico, riavvicinata alla Germania con comunicazioni ferroviarie in costruzione, in faccia alla gigantesca galleria del Moncenisio che farà sparire le Alpi tra il Piemonte e la Francia, colla comunicazione di una via ferrata che la unirà al porto di Savona, co' suoi confini allargati sino all'estrema Sicilia e poi più tardi fino all'Isonzo, Torino può divenire una delle più grandi città industriali della nostra Penisola.

Ma Torino si sentiva offesa ne' suoi interessi, in quanto che ad un tratto le mancarono i vantaggi che le erano venuti dall'essere la sede del Governo, e da questa subitanità di deliberazione ella non si sentiva solamente offesa ne' suoi interessi, ella si sentiva offesa nel suo decoro, nella sua dignità, ella domandava a sè stessa come mai fosse possibile che ad un tratto ella fosse tenuta per meno degna di custodire il sacro deposito della Corona e del Parlamento. Agli animi concitati, agli uomini che non hanno innanzi tutti i documenti che possano chiarire sui fatti, non è facile il sincero giudizio degli eventi, onde quel grido che sorgeva qui: la causa nazionale è abbandonata, il programma del conte di Cavour è rinunciato, si sceglie Firenze per capitale, perchè si vuol disdire il gran voto che ha proclamato Roma; non dobbiamo far meraviglia che dagli animi appassionati uscisse quel giudizio, quando in sulle prime alcuni di coloro che vedono più chiaro nelle condizioni politiche pronunciavano quello stesso giudizio.

Infatti mi rammento e mi fece gran senso, quantunque io non mi sgomentassi per quelle poche cognizioni che si ricavano dall'abitudine a meditare sulle cose politiche, mi fece grande impressione il vedere come i due primi giornali d'Inghilterra, il *Times* ed il *Morning Post*, dicessero nello stesso giorno: l'Italia ha fatto una Convenzione per cui essa rinuncia a Roma.

In queste condizioni di cose, in questa concitazione degli animi non ancora quietati del tutto, sapete voi quale sia il migliore compenso da darsi a Torino? Quello di farle vedere che noi abbiamo una politica

sinceramente nazionale che si adopera efficacemente a condurre una risoluzione delle grandi questioni che ci stanno innanzi, tale che corrisponda ai voti di tutta la nazione. (Bene! Bravo! *alla destra ed al centro*)

Chiedo di riposare per pochi istanti.

(*La seduta è sospesa per quindici minuti.*)

Passiamo ora all'esame della Convenzione del 15 settembre.

Questa Convenzione consta di due parti: dei cinque articoli che ne formano la sostanza, e del protocollo che ne è come l'appendice. I cinque articoli, tranne poche e non importantissime modificazioni, sono tali quali li aveva proposti all'accettazione della Francia il conte di Cavour, tali quali egli li aveva preparati, ispirandosi alla discussione che aveva preceduto l'ordine del giorno del 27 marzo.

Certo l'autorità del grande statista non deve tenere luogo di esame, ma deve pur valere a rimuovere ogni sinistra prevenzione.

Il primo articolo, che è di tutti il più essenziale, rende testimonianza di due grandi fatti. L'Imperatore dei Francesi riconosce all'Italia un diritto su Roma; non il diritto di sovranità, ma il diritto di chiedere conto all'Europa di ciò che si fa in Roma (*Risa e mormorio a sinistra*), perchè in fatto l'Imperatore non ha trattato coll'Austria, non ha trattato colla Spagna o con un'altra potenza cattolica di ciò che riguarda Roma, se non perchè riconosceva che l'Italia aveva su Roma un diritto che nessun'altra potenza al mondo può esercitare: questo è un fatto che sorge tanto spontaneo dalla lettura di questa nota, che non può, secondo me, dar luogo a discussione.

Nell'articolo primo c'è un'altra cosa: è proclamato quel gran principio del non intervento, quello che ha costituito il regno d'Italia, aprendoci le porte delle provincie che erano soggette ad un'altra dominazione.

Per questo rispetto io accetto interamente e volenterosamente il trattato; se non che confesso che esso mette pure innanzi la possibilità, non dico la probabilità, di un evento che sarebbe deplorabile per l'Italia, deplorabile per la cattolicità, pel Papato, il quale avverrebbe quando il Pontefice si reggesse nel suo Stato coll'appoggio di mercenari stranieri.

Allora non avrebbe più luogo quel grande esperimento che l'attuazione di questa Convenzione deve aprire dinanzi al mondo civile, se il Governo del papa possa o non possa reggersi da sè. Tuttavia io non mi sgomento molto di questa prospettiva; in primo luogo io non credo che ci sia molta probabilità che il papa possa raccogliere delle truppe mercenarie in un grandissimo numero; in secondo luogo, quando ciò avvenisse, che cosa succederebbe? Dinanzi all'opinione pubblica di tutta l'Europa il potere temporale del papa sarebbe definitivamente condannato, il papa sarebbe il solo principe al mondo che sostenesse oggi la parte del tiranno nel più cattivo senso della parola, del tiranno quale lo si vide nelle antiche repubbliche greche, quale lo si vide nelle repubbliche italiane nel secolo xv, del ti-

ranno che regna coll'oro e col ferro: sarebbe possibile che questa mostruosità durasse? Se durasse, sarebbe la prima volta che la forza brutale, la violenza prevarrebbero sulla forza morale.

Io ho abbastanza fiducia nella civiltà di questo secolo, ho abbastanza fiducia nella potenza dell'opinione pubblica per credere che questo fatto, o non possa prodursi, o, quando pure si produca, non possa durare.

Ma se il fatto avvenisse, che cosa farebbe l'Italia innanzi ai crudeli dolori che sarebbero colà?

Io non voglio fare un programma di Governo per eventualità future più o meno possibili, più o meno probabili. Solo ricorderò che il nostro programma consta di due termini: *Roma e Venezia*. Questi due termini non possono mutarsi, ma possono intervertirsi: *Venezia e Roma*.

Sicuramente io non spingerò mai a fare più presto o più tardi la guerra per ottenere la Venezia; io non cerco se si possa ottenere colla guerra, o se si possa ottenere colla pace, cosa che io non credo probabile, ma che pure non è assolutamente fuori dei casi possibili.

Per questa parte io mi rimetterò pienamente a coloro che conoscono le condizioni militari dello Stato, e me ne rimetterò, più che ad altri, al mio nobile amico che ora è a capo dell'amministrazione.

Che se noi non potessimo mai prendere l'iniziativa di quel grande evento, se non potessimo mai fare un duello coll'Austria, allora quale sarebbe la conclusione? Che il ministro della guerra dovrebbe avere il coraggio di dirci: l'Italia non deve pensare a nulla più che a starsi ne' suoi confini, deve atteggiarsi in modo da non eccitare contro di sé le animaversioni dell'Austria e di tranquillare tutti i timori che le dà questo regno.

Signori, io credo che in tutto l'esercito italiano non si troverebbe un ufficiale che andasse a sedere su quegli stalli per farvi questa proposizione; io credo che su questi banchi non si troverebbe un deputato che la appoggiasse. (*Benissimo!*)

L'Italia deve divenire una delle più grandi potenze d'Europa, o morire. L'Italia lo diverrà; lo diverrà, io lo spero. (*Segni di approvazione*)

Allora cesserà il *non possumus* del papa: allora gli accordi, ora impossibili, diverranno forse agevolati. (*Bravo! Bene! a destra*)

Ora passiamo al protocollo.

Qui parlerò ancora con piena sincerità. Quanto fo plauso al trattato, altrettanto mi piace poco il protocollo.

Deciso a rendere il partito favorevole al trasferimento della capitale, mi rincresce che nel momento in cui metterò la palla bianca si affacci alla mia fantasia l'immagine di un sovrano straniero che dice: io continuerò ad occupare Roma se tu non prendi questo partito.

Io confesso che mi dispiace assai di aver veduto mettersi innanzi che la Francia voleva dall'Italia una guarentigia materiale.

Io credo che la politica sinceramente liberale e conservatrice aveva gettato tali radici tra noi, che si erano date tali prove di volerla mantenere, che se gli stranieri avessero conosciuto meglio le condizioni del nostro paese essi non ci avrebbero proposto quel patto, essi avrebbero lasciato che quella mutazione, se si dovesse fare, si facesse per lo spontaneo svolgersi degli eventi e delle opinioni in Italia.

Ma pure, giacchè il protocollo ci sta innanzi, io domando a me stesso: che cosa prevale in tutta questa Convenzione? Prevale lo spirito dei cinque articoli, oppure prevale lo spirito del protocollo? Non dubito di affermare che prevale lo spirito dei cinque articoli, ciò mi risulta dalla dichiarazione che sta nei documenti che abbiamo sott'occhio, specialmente nel dispaccio del plenipotenziario del Re a Parigi in data 15 settembre.

Infatti trovo scritto in quel documento: « Quanto alla clausola del trasporto, non potendo questa a mente del Governo del Re far parte integrante della Convenzione, si convenne formularla in un protocollo separato. »

Con questa forma si volle dimostrare che tale misura era per noi un fatto di politica essenzialmente interna che non poteva avere altra connessione colla Convenzione, se non in ciò che essa creava una situazione nella quale la Francia scorgeva una guarentigia che le permette di ritirare le sue truppe, e l'impegno che l'Italia rinunzierà a tentare colla forza l'occupazione di Roma. Fu ben inteso nelle note conferenze col plenipotenziario francese che la Convenzione non deve, nè può significare nè più nè meno di quello che dice, cioè, che l'Italia s'impegna con essa a rinunziare ai mezzi violenti.

Noi abbiamo egualmente dichiarato che la Convenzione era la conseguenza del principio di non intervento, in guisa che la politica futura dell'Italia verso Roma consisterebbe oramai nell'osservare e far osservare il principio del non intervento, e nell'adoperare ogni mezzo morale per giungere alla pacificazione dell'Italia col Papato sulle basi proclamate dal conte di Cavour e dal Parlamento nazionale, di *libera Chiesa in libero Stato*.

Allorquando poi io percorro i primi documenti francesi che tennero dietro alla Convenzione, cioè i dispacci del ministro degli affari esteri ai residenti presso le Corti di Torino e di Roma, io trovo dichiarato che il vero compenso dell'obbligo che si assume la Francia di sgombrare il territorio romano si trova nel solenne impegno che l'Italia assume di non attaccare e d'impedire che venga attaccato il territorio pontificio.

Dunque io amerei meglio che non ci fosse questo protocollo, ma approvo pure con animo tranquillo la Convenzione nel suo complesso, perchè credo che il suo spirito predominante è quello di applicare all'Italia il principio del non intervento.

Ora qui io mi propongo una questione che ha preoccupato alquanto gli animi. Facciamo noi una capitale

provvisoria, o una capitale definitiva? Ebbene, io dirò schiettamente l'animo mio: io credo che facciamo una capitale definitiva. (*Mormorio a sinistra*) Sì, signori, credo che facciamo una capitale definitiva, e credo che di questo atto non debbono adombrarsi per nulla coloro che sono più tenaci dell'idea che la vera capitale dell'Italia sia Roma.

Infatti, quando si tratta di atti di un Governo, di decreti, di leggi, qual è il carattere che distingue un atto definitivo da un atto provvisorio? L'atto definitivo è di sua natura perpetuo, e questa perpetuità ha luogo ogni volta che il suo effetto non sia limitato ad un tempo espresso. Ma, Dio mio, la perpetuità delle leggi degli uomini è ben diversa dalla perpetuità delle leggi di Dio. La perpetuità delle leggi degli uomini vuol dire che quella legge è perpetua finchè non se ne faccia un'altra (*Si ride a sinistra*); col dare alla legge che trasferisce la capitale del Governo il carattere di definitivo, l'Italia non toglie a sè stessa la facoltà di trasferirla un'altra volta altrove se le aggrada, non toglie a sè stessa la facoltà di trasferirla a Roma, quando Roma venga a far parte del regno, non rinnega il voto che proclama la capitale dover essere quella.

Havvi una dichiarazione inserita nel secondo dispaccio del plenipotenziario italiano a Parigi, e che io giudico di grande importanza: è la seguente:

« M. Drouyn de Lhuys a rappelé que dans les conférences il avait été déclaré de part et d'autre qu'on ne devait pas se préoccuper du cas où, malgré l'exécution loyale de la Convention de la part de l'Italie et de la France, le Gouvernement pontifical ne pourrait plus subsister par lui-même et se rendrait impossible; que cette éventualité aurait constitué une situation nouvelle indépendante de la Convention et en dehors des prévisions des parties contractantes. Les deux Gouvernements se réservaient pour ce cas, s'il venait à se réaliser, toute liberté d'action de part et d'autre. »

Che cosa vuol dire questa dichiarazione considerata dal punto di vista dell'Italia? Vuol dire che il Governo del Re si riserva piena libertà d'azione nell'eventualità cui si accenna, cioè, nel caso in cui il Governo pontificio cadesse. A cospetto di questa dichiarazione il Governo imperiale dichiara che anch'egli si riserva la sua piena libertà d'azione.

Questo concetto preso nella sua semplicità e come naturalmente si affaccia non ha nulla di cui debba adombrarsi l'Italia.

Chi mai può dire che, quando cadesse il potere temporale del Pontefice, quando si cambiassero così le condizioni estranee, i rapporti di diritto tra il papa e tutti i cattolici, la Francia non avesse nessuna deliberazione a prendere, non potesse dimandarci che cosa avvenga in Roma, e chiederci di assicurare nell'interesse dei suoi cittadini il libero esercizio dell'autorità spirituale del Pontefice?

Intesa in questo senso, che è il più semplice, il più onesto, il più naturale sicuramente, la Convenzione non avrebbe nulla che avesse da adombrarci.

Ho letto in un giornale francese, il quale ha una certa autorità nel suo paese: « noi lasceremo Roma, ma se in qualunque modo cadesse il Governo del papa ed il Governo del Re d'Italia penetrasse nei suoi Stati, allora bisogna ricordare che non corre molta distanza da Marsiglia a Civitavecchia. » Nessuna minaccia di tal fatta trapela dalle parole che vi lessi. Coloro che reputano sè stessi più chiaroveggenti diranno per la eventualità di quel caso: la Francia non esclude il non intervento; come avrebbe potuto escluderlo, senza dichiarare fin d'ora che la Francia sarà connivente allo spodestamento del Papato? Dichiarazione che ripugna assolutamente al sistema della politica dell'Imperatore. Ma una clausola per cui si dichiarasse nel modo il più assoluto che la Francia non interverrà mai in Roma, sarebbe poi di grande vantaggio all'Italia?

Io vi confesso che se fossi stato ministro degli esteri e avessi dovuto dirigere quei negoziati, non avrei dato per istruzione agl'inviati del Re d'insistere per ottenere una dichiarazione di tal fatta.

So che nei negoziati diplomatici sono utili, sono efficaci le clausole che si riferiscono a casi bene determinati, ben definiti; inutili per lo più tutte le dichiarazioni di principii, di massime generali.

Non si vide in Francia, nella prima rivoluzione, la grande Assemblea costituente iscrivere nella costituzione del paese, nella legge che stava sopra a tutte le altre leggi, che la Francia rinunciava assolutamente e per sempre a tutte le conquiste?

Ebbene, questa dichiarazione si faceva nel 1791, ed un anno dopo la Francia incominciava quelle tremende guerre che facevano sue provincie una gran parte d'Europa. Non abbiamo noi veduto nel 1848 farsi un'altra Costituzione in cui si dichiarava che la Francia non si sarebbe mai frammessa ad impedire la libertà di un popolo?

Ebbene, quella Repubblica non fece che una sola spedizione, e fu quella di Roma. Da ciò potete giudicare quanto valgano queste dichiarazioni generali.

Ora io vi domando: allorquando la Francia fa qualche riserva che è molto naturale di fare per mantenere, come manteniamo noi, libertà di azione nel caso in cui cada il Governo del pontefice, e quello Stato divenga parte del regno d'Italia, qual'è l'argomento per cui dobbiamo credere che esso abbia da ritornare agli interventi? Io non lo credo; l'intervento di Roma è già riuscito troppo male alla Francia una volta perchè sia vaga di rinnovarlo. Credo che, se avesse avuta questa intenzione, la Francia non avrebbe fatto delle dichiarazioni così esplicite, così chiare; perciò ella disse solennemente all'Europa che il principio del suo diritto pubblico è il non intervento.

« Il Governo dell'imperatore non ha perciò non continuato a riconoscere nella presenza delle nostre truppe a Roma un fatto eccezionale, passeggero, al quale noi dovevamo porre un termine appena la libertà e l'indipendenza della Santa Sede fossero al sicuro.

« Quante ragioni, per vero dire, non abbiamo noi per

desiderare che l'occupazione non si prolunghi indefinitamente, e si costituisca in atto d'intervento contrario ad uno dei principii fondamentali del nostro diritto pubblico, e tanto più difficile a giustificarsi per noi il cui scopo fu quello di emancipare l'Italia dall'intervento straniero! »

Qui è una dichiarazione generale, una dichiarazione che ha maggiore importanza che se fosse un trattato perchè non fu richiesta; una dichiarazione in cui la Francia vi dice che l'intervento è un fatto contrario al suo diritto pubblico non solamente finchè ella non abbia ritirato le sue milizie da Roma, ma un fatto contrario alle sue massime perenni, costanti.

Io non nego gli infingimenti della diplomazia, ma non bisogna poi figurarsi la diplomazia come un tiranno da teatro il quale fa tutte le iniquità che il poeta può immaginare; la diplomazia farà delle finzioni, dirà delle bugie qualche volta... (*Ilarità*), ma non fa al certo delle finzioni inutili; queste cose non si fanno dagli uomini pratici, possono figurarsi da coloro che vanno fantasticando le cose in questo mondo senza conoscerle gran fatto, ma certo in tali errori gli uomini pratici non cadono.

Io non vedo nella Convenzione nulla più di ciò che è dichiarato nei due dispacci che sono stati inviati al Governo dal plenipotenziario italiano; fu riconosciuto dal Governo francese che esso non poteva fare alcun richiamo contro ciò che era espresso in questi due dispacci; un telegramma del primo novembre assicura che i ministri francesi non contraddiranno ai ministri italiani i quali si attengono ai due dispacci del plenipotenziario italiano del 15 settembre e del 30 ottobre. Concertata in presenza dell'Imperatore, questa dichiarazione dà alle due note italiane un'autenticità ed una solennità che forse alcun documento diplomatico non ebbe mai.

Sulle varie parti di questa Convenzione, sulle varie circostanze che l'hanno preceduta, soprattutto sulle illusioni da inferire nei casi futuri, possono farsi varie interpretazioni più o meno benevoli all'Italia. In questi di ne abbiamo veduto venir fuori alcune non troppo benevoli, forse ne vedremo venir fuori altre. Non mi meraviglio che sieno venute fuori delle interpretazioni meno benevoli all'Italia; se ne verranno fuori delle altre simili non mi meraviglierò neppure; non vi vedrò altro che un fatto, il quale si spiega molto bene per la condizione dei partiti in quel paese.

Stanno in Francia innanzi all'Imperatore due partiti, il partito cattolico e il partito liberale. Se la Francia fosse retta con istituzioni simili alle nostre, quei due partiti verrebbero a contrasto fra loro nel giro delle istituzioni costituzionali; verrebbero al potere ora l'uno, ora l'altro, secondo si dichiarerebbe lo spirito del paese; ma il sistema politico francese è tutto diverso del nostro, e dee procurare di tenere a freno i partiti, cercando che nessuno possa lagnarsi di essere soverchiato dall'altro.

Il partito cattolico ebbe una grande disdetta pel trat-

tato del 15 settembre, ed è ben naturale che s'inquieti, che s'arrovelli; è ben naturale che il Governo per acquietarlo adoperi le sue arti, che s'adoperi a tranquillare le inquietudini che esso potrebbe concepire, e che per lui sono pericolose. Tutto questo contrasto dei partiti non cesserà finchè gli avvenimenti non siano progrediti al punto che il partito cattolico sia ridotto ad una assoluta impotenza, o che la Francia si accosti alle forme del reggimento costituzionale.

Ora io credo che si mostrerebbero molto inesperti delle condizioni della politica francese e delle opinioni che tendono a prevalere presso i nostri vicini coloro che nelle varie parole più o meno favorevoli che si trovano nei dispacci diplomatici, i quali vengono scambiati, cercassero il criterio della politica francese.

Chi non sa come questi linguaggi siano stati diversi nei vari tempi, secondo che lo richiedevano le condizioni o lo volevano gli arbitrii degli uomini?

Io non credo che importi a noi di studiare molto che cosa pensi il signor Drouyn de Lhuys, che cosa pensi questo o quell'altro di coloro che hanno in mano il governo di Francia; al pensiero di quei ministri sovrasta sempre quello dell'imperatore, o signori, e la convenienza ed il buon senso ci vietano di entrare in questa questione, e di disputare in un'Assemblea i concetti di uno a cui le consuetudini non concedono di rispondere nei modi che sogliono usare i privati; non è con queste conghietture che si viene in chiaro della politica degli Stati, che si esplora quanto ci sia in essa di favorevole o di contrario a noi; innalzatevi un poco più alto se volete fare queste indagini, e domandate a voi stessi: da tre anni in poi in Francia ha prevalso piuttosto il partito favorevole all'Italia, od il partito favorevole alla potenza temporale del papa? Leggete quel dispaccio con cui Drouyn de Lhuys stesso rispondeva a quello di lord Russell, il quale diceva riguardare l'occupazione di Roma come un fatto che non aveva precedenti nelle consuetudini del diritto delle genti, che un cosiffatto intervento incominciava a somigliare ad una conquista; che cosa diceva Drouyn de Lhuys? Questo sarebbe vero se si trattasse di un altro paese, ma Roma è in condizioni speciali. La grande questione religiosa che si tratta colà fa che noi non possiamo applicare il principio del non intervento. Si poneva allora innanzi il principio, la cui negazione diretta risulta oggi da tutti gli atti di cui constano i negoziati di cui discutiamo.

Voi vedete adunque qual passo immenso abbia fatto la nostra causa. E credete voi che nelle condizioni di questi tempi le opinioni francesi, l'indirizzo di tutte le abitudini politiche della Francia tendano a ridonare la prevalenza al partito cattolico? Ma guardate tutto quello che si fa colà; considerate le elezioni, considerate i discorsi che si fanno nell'Assemblea legislativa, considerate la stampa dell'opposizione, considerate anche le risposte che dà la stampa governativa, voi vedrete che oggi il partito cattolico non ha più in Francia la potenza che aveva prima.

TORNATA DEL 9 NOVEMBRE

Sappiamo dunque prevalerci di questa condizione di cose; vediamo le cose come stanno, non diamo troppa importanza ai concetti degli uomini che vanno e vengono, ma teniamo conto di quel grande andazzo di civiltà a cui nessuno resiste in questo momento, a cui resiste meno che qualunque altro paese la Francia, il cui temperamento politico sicuramente non è adatto ai pregiudizi del partito cattolico. (*Bravo!*)

Il trattato del 15 settembre è dunque per me un atto di grande valore. Ma non è, perciò, quale alcuni a cui non posso far lode di grande sagacia politica e di una grande previdenza, non è, quale alcuni se lo figurano, non è cioè una cambiale esigibile ad un momento dato, non è una cambiale che ci dica: passati questi due anni voi andrete a Roma.

I grandi eventi politici non si preparano mai, o signori; il trattato ci pone in una condizione per cui, se noi saremo prudenti, se saremo abili, se saremo forti, diverranno una realtà le nostre aspirazioni nazionali, se no, no.

Vediamo ora quale sia la politica che noi dobbiamo seguire per usufruttare le circostanze favorevoli che risultano dal trattato; noi dobbiamo considerare la nostra politica in relazione col Papa sovrano temporale e con la Francia: ci fu detto che noi non dobbiamo usare la forza cogli Stati del Papa; io dico di più, io dico che con lui dobbiamo essere scrupolosi osservatori non solamente di tutte le leggi, ma di tutte le convenienze portate dal diritto delle genti; io dico di più, io dico una cosa che ad alcuni potrà parere enorme: non credo che possiamo, che dobbiamo assolutamente escludere la possibilità di un caso per cui abbiamo da rivendicare colla forza il nostro diritto leso dal Governo papale; ma io credo che noi dobbiamo essere più tolleranti verso il papa che non lo saremmo verso nessun altro potentato di Europa, perchè se il Governo del papa deve cadere, è mestieri che sappia l'Italia, che sappia la Francia, che sappia tutta la cattolicità ch'egli sarà caduto per la sua impotenza, ch'egli non sarà caduto per effetto di un atto a cui i malevoli possano attribuire il carattere di violenza.

C'è la nostra politica verso la Francia. Io ho già sostenuto qui l'ultima volta che ebbi occasione di parlarvi della questione romana, che la Francia è la nostra naturale alleata, perchè un gran fatto come quello della guerra del 1859 non è di quelli la cui memoria si possa cancellar mai; perchè il sangue versato assieme sui campi di battaglia ha stabilito tra le due nazioni quei vincoli sacrosanti che nulla può rompere.

Ma io credo, o signori, che l'alleanza della Francia deve stare in quei termini in cui la riponeva l'imperatore di Francia, allorquando, dopo la pace di Villafranca, dava l'addio alle sue milizie che egli lasciava ancora in Italia. Egli diceva: la Francia deve trovare nell'Italia un alleato potente; soggiungeva un'altra cosa: l'Italia, diceva egli, oramai non troverà più alcun impedimento a procedere nelle vie dell'ordine e della libertà.

Sono queste, o signori, le vere condizioni di un'alleanza colla Francia. Non sarebbe alleanza vera, perchè non penetrerebbe nella coscienza del popolo, una alleanza per cui l'Italia si presentasse nel sistema politico d'Europa come subordinata alla Francia.

Il conte di Cavour diceva, parlando della questione romana: noi dobbiamo procedere di concerto colla Francia; io vi dico di più: noi dobbiamo procedere in tutto di concerto colla Francia. (*Oh! oh! — Rumori a sinistra*) Signori, noi dobbiamo procedere in tutto di concerto colla Francia in questo senso, che tutto ciò che faremo, dovremo farlo in modo che i nostri atti, che le nostre dichiarazioni, che le nostre determinazioni non turbino le tendenze naturali della politica francese, non turbino gl'interessi che essa deve tenere sacri, insomma che noi siamo sempre solleciti dell'interesse francese in finchè l'interesse francese non ci conduce a sacrificare l'interesse italiano; noi non dobbiamo concedere alla Francia ciò che essa non riputerebbe degno di sè di concederci. La Francia si intende troppo di onore per condannare questa riserva. (*Benissimo! Bravo!*)

Signori, vi ho parlato della politica estera del paese verso il papa e verso la Francia. Vi dirò ora ciò che si deve fare nell'interno per appoggiare la politica nazionale. La materia non è difficile, perchè il programma della nostra politica si trova stabilito nell'ordine del giorno del 27 marzo 1861. Esso trova i suoi svolgimenti in quei discorsi del conte di Cavour che ne sono lo splendido commentario.

Pochi mesi dopo moriva l'illustre statista, e quel discorso e quell'ordine del giorno fu raccolto dall'Italia come una sacra tradizione. Nessun ministro venne a sedere su quei banchi senza che facesse solenne professione di volersivi conformare.

Signori, vi ho ricordato che io aveva avuto l'onore di proporre quell'ordine del giorno. Sarebbe stranamente ridicolo che io volessi esaltare la mia povera persona, ed attribuire a me il merito di quel grande atto.

Quell'ordine del giorno era stato concertato dal conte Cavour, quell'ordine del giorno riceveva tutta la sua importanza dalle solenni dichiarazioni ch'egli fece.

Ma, o signori, qual è l'indirizzo politico che si trova accennato in quella dichiarazione memorabile?

Noi non eravamo allora riconosciuti da nessuna potenza d'Europa, tranne dall'Inghilterra. In Francia la reazione aveva preso vigore per opporsi a quel fatto, che aveva meravigliato, dell'unità d'Italia costituita mediante l'unione delle provincie meridionali. Tutte le monarchie assolute avevano dovuto vedere con costernazione la caduta del regno di Napoli.

In quel momento parlò il conte di Cavour; parlò il linguaggio più audace in cui siasi mai espresso un ministro degli affari esteri.

Udendolo, gli uomini che non conoscevano molto addentro le condizioni del nostro paese, scambiavano la politica del conte di Cavour per una politica rivoluzionaria.

Ebbene, o signori, io affermo qui innanzi a voi, innanzi agli stranieri che potranno occuparsi di queste nostre discussioni, che mai il conte di Cavour non fece un atto di politica così sinceramente liberale, e così sinceramente conservativo, come allorquando egli sostenne quell'ordine del giorno.

Infatti l'Italia si trovava allora, e si trova ancora oggi, in mezzo ad una grande rivoluzione. Tre pericoli le sovrastavano: l'impazienza dei partiti più spinti, l'idea municipale che poteva svegliarsi e turbare l'unità d'Italia, le arti subdole del partito cattolico, a cui corrispondevano ire anticlericali, da cui sorgeva un altro pericolo.

Fu a questi gravi pericoli che il conte di Cavour volle andar incontro.

Egli quietò gli impazienti facendo quella dichiarazione che riconosceva Roma come la capitale naturale d'Italia. Da quel momento gli uomini più sinceri e più ragionevoli di quel partito riconobbero che se eravamo dissenzienti nei mezzi, eravamo concordi sul fine, e in presenza di quel grande concetto non poterono più venir fuori le pretese municipali. La proclamazione di quel grande concetto di *libera Chiesa in libero Stato*, del decoro, della dignità, dell'indipendenza del Pontefice, che si voleva assicurare, diede un avviso salutare a coloro che si sarebbero forse abbandonati a passioni pericolose contro tutto ciò che la nazione nostra aveva per antica tradizione rispettato.

Questo fu lo scopo che ebbe in mira il conte di Cavour. Ebbene quella condizione di cose è essenzialmente cambiata? Abbiamo noi cessato di essere in quel periodo rivoluzionario da cui non usciremo che allorquando tutta Italia sarà assieme raccolta e perfettamente costituita? No, signori.

Dunque abbiano presente gli uomini che reggono lo Stato il grande programma espresso nell'ordine del giorno del 27 marzo; si ispirino alla grande prudenza di cui diede prova il conte di Cavour venendo a fare quella dichiarazione, in cui quegli uomini che giudicano leggermente dei fatti nostri non vedono che un germe di perturbazione e di disordine.

Io domando, o signori, se oggi sarebbe mai possibile che noi ritirassimo una sola parte di quelle dichiarazioni; sarebbe possibile di mantenere la pace nel paese se ci fosse sospetto che coloro che governano volessero abbandonare alcuna parte di questo programma? Il giorno in cui un ministro dichiarasse che è abbandonato il programma nazionale che acclamò Roma capitale d'Italia, gli diverrebbe impossibile l'appoggio del Parlamento: se ciò facesse la Camera, essa verrebbe disdetta dalla nazione, e lo Stato cadrebbe forse in isfacelo. Pensando a queste cose, io venni già due volte proponendo alla Camera delle risoluzioni, per cui si dichiarasse altamente che ella perseverava in quella politica. Io non lo farò più oggi. Io credeva opportune quelle dichiarazioni allorquando il Governo o stava negoziando, o preparava le circostanze in cui poteva ne-

goziare colla Francia sulla questione romana; io pensava che il Governo dovesse avere un documento per far pressione sugli stranieri, come il Parlamento la faceva sopra di lui. Ora che non si tratta più che di star d'accordo fra noi, io temerei che queste dichiarazioni così solenni in sé stesse, se fossero frequentemente ripetute, non avessero maggiore importanza di quella che avevano quelle annue proteste in favore dell'indipendenza della Polonia che noi abbiamo vedute tempo fa in un paese vicino.

Io non ecciterò nemmeno l'onorevole presidente del Consiglio a rispondere ad alcune interpellanze. Su di ciò io mi rimetto interamente alle dichiarazioni che egli vorrà farci. Io conosco già quali possano essere le sue dichiarazioni dal dispaccio che egli pubblicava ultimamente in risposta al ministro francese degli affari esteri, dispaccio in cui rivive la politica opportunamente ardita del conte di Cavour. (*Bene!*) La sola cosa che io voglio è che su quei punti fondamentali del nostro programma nazionale, della nostra politica estera non rimanga nessuna ambiguità. Quando io parlo al primo forse, certo ad uno dei primi generali d'Italia, ad un uomo in cui la lealtà è stata sempre pari al valore, io conosco troppo l'uomo con cui ebbi due volte l'onore di sedere nei consigli della Corona perchè mi occorra di dargli consiglio di non lasciar trascorrere una parola che possa dar luogo a dubbio od ambiguità. Egli è al disopra di questi consigli. (*Bene!*)

Ho dato i miei consigli per quello che possono valere al mio paese; ora, se la Camera non è stanca del mio dire...

Molte voci. No! no! parli.

BON-COMPAGNIdomanderò al ministro degli esteri che mi conceda di fare un po' di diplomazia.

L'Europa è intenta a noi, essa è ansiosa di conoscere il risultato di queste nostre discussioni. È necessario che l'Europa si faccia un giusto concetto di ciò che esige l'opinione generale in Italia.

Io qui fo dichiarazione che colle parole che sarò per dire io non parlo in nome nè della maggioranza di questa Camera, nè in nome di questi o di quegli altri amici politici. Io parlo in nome mio, parlo colla coscienza che la mia voce per sé stessa non possa avere una grande autorità, ma parlo assicurando coloro che mi ascoltano e il mio paese che nel lungo studio che ho fatto dal primo momento in cui si presentò dinanzi a voi quella grande questione che ora ci occupa, procurai sempre di attenermi alle opinioni le più oneste, le più moderate, le più atte a dar fiducia di noi all'Europa. Io vi dichiaro che ebbi la soddisfazione di trovare le mie idee approvate da tutti gli uomini più rispettabili della nostra nazione a cui ebbi occasione di parlarne (*Mormorio a sinistra*); io ebbi la soddisfazione di vedere le mie idee accettate dagli uomini i più zelanti del cattolicesimo, s'intende del cattolicesimo di Manzoni, non di quello della *Civiltà* di Roma.

Sono tre le questioni che stanno dinanzi all'Italia:

quella di Roma, quella del potere temporale del Papa, quella della libertà della Chiesa. I termini in cui si trova la questione di Roma furono definiti dal conte di Cavour allorché diceva:

« L'onorevole Audinot vel disse senza riserva: Roma debb'essere la capitale d'Italia. E lo diceva con ragione; non vi può essere soluzione della questione di Roma se questa verità non è prima proclamata, accettata dall'opinione pubblica d'Italia e d'Europa. Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile la soluzione della questione romana. Perché noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perché Roma sia riunita all'Italia? Perché senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire.

« A prova di questa verità già vi addusse molti argomenti l'onorevole preopinante. Egli vi disse con molta ragione che questa verità essendo sentita quasi istintivamente dall'universalità degli Italiani, essendo proclamata fuori d'Italia da tutti coloro che giudicano delle cose d'Italia con imparzialità ed amore, non ha d'uopo di dimostrazione, è affermata dal senso comune della nazione.

« Tuttavia, o signori, si può dare di questa verità una dimostrazione assai semplice. L'Italia ha ancora molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per sciogliere tutti i gravi problemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari, oppongono a questa grande impresa; ora, o signori, perchè quest'opera possa compiersi, conviene che non vi sieno ragioni di dissidi, di lotte.

« Ma finché la questione della capitale non sarà definita, vi sarà sempre ragione di dispareri e di discordie fra le varie parti d'Italia. »

Perché, o signori, Roma sola ha questa virtù di quietare fra noi i dissensi municipali che sempre furono in Italia? Perché Roma ricorda le più grandi, le più solenni memorie della nostra patria. Io vedo di qui gli stranieri che percorreranno per avventura i fogli in cui saranno inscritte le nostre discussioni, dire: ma queste sono memorie di scuola e di accademia. Ebbene, a questi uomini pratici io dirò che essi hanno ben poca cognizione della storia dei loro tempi, se credono che tutte queste memorie di scuola e di accademia non influiscano sulle condizioni presenti dei popoli.

Quelli fra noi che sono già un poco innanzi negli anni hanno veduto, e gli altri hanno dovuto imparare nei libri come tutta l'Europa si commuovesse nel 1821 a udire i fatti della Grecia.

Perché, signori, si commuovevano tutti a questi avvenimenti che succedevano in una provincia dell'impero ottomano?

Perché quella provincia ricordava le più grandi memorie della civiltà umana, perchè il nome del popolo greco ricordava un'antica storia che stava presente a

tutti coloro che avevano ricevuto qualche rudimento di coltura; e quell'impressione fu così gagliarda, che la diplomazia europea, per quanto fosse allora poco propensa a favorire i diritti delle nazioni, dovè pure assicurare l'indipendenza della Grecia.

Ora, come maravigliarci che quel gran nome di Roma, quando fu proclamato che dovesse essere capitale d'Italia vibrasse in tutti i cuori italiani e che da quel momento dicessimo in quella la vera capitale d'Italia?

Ma è egli proprio vero che gli uomini che sono meno proclivi a speculare sulle antichità disdegnino questo concetto di fare la capitale d'Italia, Roma?

Ebbene a questi io citerò uno scrittore, uno scrittore che non era un professore, non era un accademico e che spese certamente la parte minore della sua vita nello speculare; questo scrittore si chiama Napoleone I; egli trattò due volte la questione della capitale d'Italia, una volta in una nota che si trova nel memoriale di *Les Cases*, un'altra volta nelle memorie sulle guerre d'Italia che Napoleone dettò al generale Montholon; le premesse sono diverse, ma tutte due le volte egli arriva alla medesima conclusione.

Nel primo memoriale, scritto nel 1818, credo, egli comincia a premettere che nè Genova, nè Venezia, situate all'estremità del territorio italiano, potrebbero essere la capitale d'Italia; rimarrebbe a scegliere tra Roma, Milano, Bologna, Firenze. La capitale d'Italia dovrebbe essere Milano se lo Stato non si allargasse oltre la valle del Po; dovrebbe essere Bologna se il regno fosse più esteso; dovrebbe essere Firenze se l'Italia finisse col reame di Napoli; se l'Italia fosse tutta congiunta, la sua capitale dovrebbe essere Roma. Egli ritorna sulla stessa questione nelle memorie dettate al generale Montholon in una descrizione d'Italia che tutti i politici e tutti i generali italiani dovrebbero rendersi familiare, perchè si scorge che quel grande uomo prevedeva le difficoltà che l'Italia incontrerebbe nel suo risorgimento.

« Quantunque il mezzogiorno dell'Italia, dice egli, sia per la sua giacitura separato dal settentrione, l'Italia è una nazione sola; l'unità dei costumi, della lingua, delle lettere, deve in un avvenire più o meno distante riunire i suoi abitanti sotto un solo Governo. Per esistere, la prima condizione di questa monarchia sarà di essere potenza marittima affine di mantenere la supremazia sulle sue isole e di difendere le sue coste.

« Le opinioni sono divise circa al luogo che sarebbe più idoneo ad essere la sua capitale. (*Movimenti a sinistra*) Gli uni indicano Venezia, perchè il primo bisogno dell'Italia è di essere potenza marittima. Venezia per la sua situazione che la preserva da ogni attacco, è il deposito naturale del commercio del levante dell'Almagna... (*Mormorio a sinistra*)

Alcune voci a sinistra. Lo sappiamo.

Altre voci. Lascino parlare! Silenzio!

BON-COMPAGNI. Dopo egli dice:

« Altri sono condotti dalla storia e da antiche me-

morie verso Roma; dicono che Roma è più centrale e a portata delle due grandi isole di Sicilia e di Sardegna, che è a portata di Napoli, la più grande popolazione d'Italia, che è a giusta distanza da tutti i punti della frontiera. »

Quindi continua in altre considerazioni strategiche, e conchiude dicendo:

« Roma offre molte maggiori risorse pei bisogni di una grande capitale che alcun'altra città dell'Italia. Ha per sè il prestigio e la nobiltà del nome; anzi noi crediamo che quantunque essa non abbia tutte le qualità desiderabili, Roma sarà senza contraddizione la capitale che gl'italiani un giorno saranno per scegliere. »

Voi vedete, o signori, che il grande imperatore presentiva già quello che ora forma il più ardente dei nostri voti. Io credo che gli stranieri esaminando le cose vedranno che la grande aspirazione nazionale che si manifestò ai nostri tempi non fu un effetto d'impeto di rivoluzione, ma che risultò dallo svolgersi delle idee che devono portare il compiuto riscatto e l'unione d'Italia.

Io credo che, come scriveva non ha guari l'onorevole barone Ricasoli, le difficoltà pel possesso di Roma non sono già cresciute dopo la Convenzione. Egli è certo, egli disse, che infine gl'italiani conterranno fra le loro più belle gemme come la più nobile e somma la città di Roma; quando ciò sarà non lo so, ma sarà; ogni giorno noi prendiamo sempre più Roma, ogni giorno più Roma viene a noi:

Ebbene, signori, che cosa dobbiamo fare? E qui non mi rivolgo al Governo, ma alla nazione italiana; noi dobbiamo, non vi meravigli la parola, noi dobbiamo cospirare costantemente per ottenere Roma, noi dobbiamo cospirare come Massimo d'Azeglio ci ha insegnato nel 1846, professando sempre, professando innanzi a tutti i principii della civiltà, della giustizia, i principii dell'unica libertà; dobbiamo cospirare come dichiarava di aver fatto il conte di Cavour allorché affermava da quei banchi: sono dieci anni che cospiro per l'Italia, e cospiro con ventiquattro milioni di complici, i quali desiderano che la nostra patria sia libera, i quali ripongono in me la loro fiducia. (*Bene!*)

È questa la cospirazione su cui dobbiamo fare assegnamento, non è quella che ricorre alle arti dei settari.

Roma capitale solleva naturalmente la grande questione del potere temporale del Papa, la questione di cui disse un giorno l'onorevole Cesare Cantù, che è di quelle che un secolo solleva ed un altro risolve.

Accetto questa sentenza, e ne inferisco che è gran tempo di risolvere la questione. Infino dal risorgimento della nostra civiltà fu sollevata dalla gran voce di Dante, quando disse che la Chiesa di Roma:

Per confondere in sè duo reggimenti
Cade nel fango e sè brutta e la soma.

E fu sollevata in Italia dai due più sagaci osservatori dei fatti politici che fossero nel secolo XVI, da Francesco

Guicciardini e da Niccolò Macchiavelli. Cessò dall'occupare il pensiero d'Italia quando scomparve dal nostro suolo la vita politica. Fu male posta e male risolta dalla repubblica francese, che sotto il grande e glorioso nome di repubblica romana rinnovata, nascondeva la realtà della dominazione straniera; fu male posta e male risolta dal grande imperatore, che conculcava in Pio VII la maestà del principe e la maestà del Pontefice per fare di Roma la sede d'un dipartimento francese; fu male risolta dalla repubblica di Mazzini, la quale non corrispondeva al voto nazionale.

Ora questa questione l'Italia una, libera e indipendente pone innanzi al Papato ed innanzi al popolo romano, da cui ne aspetta una risoluzione che onori la civiltà di questo secolo. Ma allorché noi parliamo della caduta della potenza temporale del Papa non dobbiamo dimenticare che tocchiamo grandi interessi, che suscitano molta agitazione negli animi.

Ebbene, o signori, io dichiaro che ciò che io leggo in tutti i dispacci diplomatici che ci stanno sotto gli occhi, cioè che l'Italia vuole la conservazione del Papato, questa non è, o signori, una frase diplomatica, non è una declamazione oratoria, è l'espressione di ciò che corrisponde ai più veri, ai più intimi sentimenti della nostra nazione.

L'Italia ha sempre fatto casato col Papato; se questa connivenza fu turbata da molti malumori e gravissime discordie dappoiché i papi divennero potenti, tuttavia ripugnò sempre ed all'Italia il separarsi dal Papato, e al Papato separarsi dall'Italia.

Voi ne trovate la prova nella storia dei secoli XIV e XV, in cui le storie e le poesie sono piene di lamenti sulla traslazione della sede papale in Avignone; voi ne trovate la prova nel dolore dell'Italia quando Pio VII fu allontanato da Roma e nell'esultazione che raccolse il suo ritorno.

Noi stessi abbiamo incominciato la nostra libera vita dalle speranze, pur troppo fallaci, destate da Pio IX, le quali facevano rallegrare l'Italia di vedere il Papato riconciliato colla civiltà.

Sì, o signori, noi vogliamo la conciliazione col Papato; ma che conciliazione vogliamo noi? La conciliazione col Papa sovrano di Roma?

Ebbene, io vi ho detto che noi dobbiamo attenerci scrupolosamente non solo ai doveri, ma anche a tutti i riguardi voluti dal diritto internazionale.

Ma è egli possibile quest'accordo tra il Papa e l'Italia, risponde il ministro degli affari esteri di Francia? Egli espose al ministro residente in Roma quale fosse lo stato delle relazioni fra i due Governi:

« I due Governi non ubbidiscono alle stesse ispirazioni e non procedono giusta gli stessi principii. La nostra coscienza ci obbliga troppo spesso a dar consigli che troppo spesso altresì quella della Corte di Roma crede dover declinare. Se la nostra insistenza prendesse un carattere troppo risoluto, parrebbe che noi vogliamo abusare della forza della nostra posizione, e in questo caso il Governo pontificio perderebbe in-

nanzi alla pubblica opinione il merito delle risoluzioni più saggie.

« D'altra parte assistendo ad atti in disaccordo col nostro stato sociale e colle massime della nostra legislazione, noi difficilmente sfuggiamo alla responsabilità di una politica che non potremmo approvare.

« La Santa Sede, in forza della natura sua propria, ha i suoi Codici e il suo diritto particolari, i quali in non poche contingenze si trovano per mala sorte in opposizione colle idee dei nostri tempi. »

Voi vedete che l'accordo intimo, l'accordo cordiale tra la Francia ed il papa monarca dello Stato romano non è possibile; come sarà possibile coll'Italia, la quale ha proclamato che Roma dev'essere capitale del suo regno, la quale crede e non nasconde che la potenza temporale del pontefice deve cessare?

Ma il Papato rappresenta un'altra cosa; esso rappresenta le tradizioni perenni del cristianesimo, in cui stanno le radici della civiltà moderna.

Se non ci fosse altro in Roma che il Papa custode di queste tradizioni, la conciliazione sarebbe agevole, o piuttosto il dissenso non sarebbe esistito mai.

Ma a Roma accanto al Papato ha la sua sede principale il partito cattolico; quel partito cattolico il quale più che delle tradizioni del cristianesimo è tenero delle tradizioni teocratiche del medio evo; quel partito il quale maledice alla Francia del 1789, come maledice all'Italia libera, indipendente, una; quel partito il quale confonde i diritti della religione coi privilegi per cui il clero si vantaggia sul laicato, i cattolici si vantaggiano sui dissidenti; ebbene, il papa a capo dello Stato romano rappresenta il medio evo perpetuato sino ai nostri tempi, ma il medio evo spogliato di quei germi di civiltà che racchiudeva in sé il Pontefice capo dello Stato temporale, rappresenta all'Italia le tradizioni teocratiche del medio evo più che le tradizioni perenni del cristianesimo; esso rappresenta il partito cattolico allorquando maledice l'Italia risorgente, allorquando esso maledice il principio del non intervento, allorquando maledice tutta la moderna civiltà.

Non è col papa considerato sotto questo aspetto che noi possiamo venire a conciliazione, che noi potremmo fare degli accordi.

Il Papa invoca sempre Roma, la libertà della Chiesa; ma la libertà della Chiesa quale noi possiamo accettarla, non è la libertà della teocrazia, non è la libertà di tutti quei privilegi che il medio evo consacrò, che scomparvero a poco a poco da tutti gli Stati moderni più civili, e che scompariranno anche dall'Italia.

La libertà della Chiesa vuol essere la sincera applicazione di quei principi costituzionali, che sono fondamento del nostro Stato, alla tutela degli interessi della società religiosa. Se io protesto contro quella libertà della Chiesa che s'invoca da Roma, non voglio nemmeno la libertà della Chiesa quale si esercita là dove la libertà si scambia con la dittatura o delle moltitudini, o delle assemblee elettive.

Noi dobbiamo tenerci egualmente lontani e dai principii del vecchio diritto canonico e dai principii della rivoluzione francese, che esagerò tutte le attribuzioni della potenza che regge lo Stato. Finchè non sia possibile udire la parola di pace, che deve riconciliare il Papato e l'Italia, dovremo far di tutto per dimostrare e col fatto che la libertà costituzionale assicura alla Chiesa maggiore libertà che non possano dargliene oggi le reliquie della teocrazia, e quella potenza temporale che rovina da tutte le parti.

Io non rigarderò mai come un'applicazione dei principii liberali nè le incarcerazioni fatte facilmente contro il clero e contro i vescovi, nè l'ingerenza dello Stato nelle cose e nei diritti ecclesiastici; io voglio la grande, la più ampia attuazione dei principii di libertà; voglio la libertà per la Chiesa, come la voglio per tutte le altre comunioni dissidenti; voglio la libertà del cattolico come quella dell'incredulo: voglio la libertà per la Chiesa come la voglio per lo Stato, come la voglio pel comune, come la voglio per la scuola, come la voglio per l'industria, come la voglio per ciò che rappresenta un grande interesse ed un grande principio. (*Bene!*)

Signori, io vi ho detto le ragioni per cui accettavo il trasferimento della capitale, vi ho detto perchè approvo il trattato, vi ho detto la politica che mi pare che il Governo debba seguire, vi ho detto quali sieno le idee che, a mio avviso, esprimono le condizioni morali attuali d'Italia.

Pongo fine al mio discorso facendo una riflessione, che, cioè, pare che sia nei destini d'Italia che i grandi pericoli tengono dietro alle grandi vittorie. Dopo Solferino abbiamo avuto Villafranca; dopo il trattato 15 settembre ciascuno di noi sente che noi ci troviamo in faccia a grandi difficoltà. Noi avevamo iniziato la vita politica colla guida del più grande uomo di Stato che l'Italia abbia avuto... (*Bisbigli a sinistra*)

Molte voci a destra ed al centro. Sì sì! Ha ragione.

BON-COMPAGNI. Una maggioranza parlamentare ben ordinata avrebbe dovuto dare l'indirizzo allo Stato, e ciò non si ottenne.

Noi non abbiamo saputo fare le leggi d'ordinamento interno che sarebbero state necessarie per applicare all'amministrazione dello Stato i principii di libertà che prevalgono nella sua politica.

Noi abbiamo indugiato ad assestare le nostre finanze, e l'intemperanza delle discussioni fu causa di ritardi che ci furono di gravissimo danno.

Badate, o signori, che se noi andassimo a Firenze a governare come abbiamo governato qui, ripetendo tutti questi errori (*Bisbiglio a sinistra*), noi troveremo innanzi a noi dei pericoli.

Abbiamo fede nelle aspirazioni nazionali, nella libertà, nelle istituzioni costituzionali, che sono la salute dell'Italia, ma accoppiamo alla fede il senno e l'oppositività.

A noi non resta ormai altro compito che di provve-

dere il meglio che potremo alle urgenze di cui ci occorrerà occuparci prima di questo grande atto.

Io spero che la lezione gioverà a tutti. Se pericolo c'è, è un pericolo che sta in noi, è un pericolo a cui si rimedia colla volontà, è uno di quei casi in cui volere è potere, e volere è potere più spesso in Italia che altrove, la Dio mercè! (*Bravo!*)

Andiamo dunque a Firenze, andiamo a cercarvi l'ascendente di quella stella d'Italia, sotto la cui influenza si compievano quei due meravigliosi eventi, la rivoluzione del 27 aprile, ed il voto dell'annessione, per cui l'Europa imparava che nella nostra Penisola non c'erano due regioni politiche, l'Italia cisappennina e l'Italia transappennina, ma una sola Italia, che voleva essere libera e indipendente.

Miriamo a quella stella, e ricordiamo che quella stella ha un nome ben conosciuto da tutti gli uomini onesti, che si chiama concordia, sennò, coraggio. (*Bravo! Bene! Applausi al centro — Movimenti diversi.*)

ANNUNZIO D'INTERPELLANZA DEL DEPUTATO COCCO INTORNO ALL'APPLICAZIONE DELLA TASSA DI RICCHEZZA MOBILE.

PRESIDENTE. La seduta sarà sospesa per un quarto d'ora.

Debbo annunziare alla Camera ed all'onorevole ministro delle finanze che l'onorevole deputato Cocco intenderebbe di interpellarlo sopra questi due punti:

1° La necessità di prolungare il termine che anderà a scadere ai 15 di questo mese per le dichiarazioni dei contribuenti sui redditi della ricchezza mobile;

2° L'altra necessità della riforma a taluni articoli del regolamento sulla stessa ricchezza mobile, e specialmente dell'articolo 40 che assoggetta alla tassa i minuti proprietari di fondi, i quali non hanno redditi provenienti da ricchezza mobile e che dalla legge vengono esentati dall'imposta.

Invito il signor ministro a dichiarare se, e quando intende rispondere a queste interpellanze.

SELLA, ministro per le finanze. Io sono interamente agli ordini della Camera, ma debbo far notare che quando io avessi a rispondere alla seconda parte dell'interpellanza testè annunziata dal deputato Cocco, potrebbe per avventura sorgere una non breve discussione perchè tal punto include questioni assai delicate e rilevanti, per le quali si possono addurre molti argomenti in favore e molti in contrario.

PRESIDENTE. Allora quest'interpellanza potrebbe aver luogo dopo la presente legge.

COCCO. Vorrei far osservare al signor ministro che l'oggetto della mia prima interpellanza è urgente, perchè riguarda la scadenza dei termini accordati alla dichiarazione fino al 15 di questo mese.

SELLA, ministro per le finanze. Io risponderò nel giorno che sarà stabilito dalla Camera.

Voci. Domani! domani! È cosa breve.

PRESIDENTE. La prima interpellanza avrà dunque luogo domani all'aprirsi della seduta.

(*Segue una breve pausa.*)

SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PEL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE A FIRENZE.

PRESIDENTE. Il deputato La Porta ha facoltà di parlare.

LA PORTA. Io esaminerò la Convenzione del 15 settembre e la legge sul trasferimento della capitale sul terreno stesso in cui l'hanno posta coloro che la segnarono, e coloro che l'hanno sostenuta. Leggendo il testo del contratto e delle note diplomatiche, che lo precedettero e lo seguirono, leggendo le dichiarazioni dei ministri e la relazione della Commissione, per me è chiaro e comune a tutti lo stesso significato. Esso ci venne ieri ripetuto dall'onorevole Visconti-Venosta con quella elegante e riservata parafrasi delle sue note diplomatiche scambiate col ministro italiano a Parigi, esso ci venne oggi sviluppato dall'onorevole Bon-Compagni.

Premetto anzitutto all'onorevole Bon-Compagni, che io non considero la diplomazia come un tiranno da teatro, ma nemmeno come una innocente colomba; perciò esaminerò le comunicazioni diplomatiche con un onesto e conveniente dubbio.

Qual è il concetto in cui tutti sono d'accordo rispetto alla Convenzione? L'onorevole Visconti-Venosta ieri ve lo disse:

« Il nostro diritto nazionale era trasfuso nel nostro programma; era intiero, era assoluto su Roma, ma non aveva base diplomatica; la Francia non lo aveva riconosciuto. Quante volte si erano iniziate trattative colla Francia sotto questo punto di vista diplomatico, mai non erano state accettate. Dunque noi o non dovevamo trattare, oppure dovevamo scegliere un'altra base diplomatica alle nostre trattative.

« La Francia non riconosceva il nostro diritto su Roma; essa considerava la sovranità del Pontefice su Roma come qualunque altra sovranità; dunque bisognava trovare il terreno dal quale non si sconfessasse il nostro programma e nemmeno si accettasse, e che nello stesso tempo ci avesse permesso di raggiungere il nostro programma medesimo, cioè l'acquisto di Roma.

« Questo terreno, signori, vi diceva l'onorevole Visconti-Venosta, fu trovato, è il principio del non intervento: l'applicazione di questo principio corrisponde a questo nostro compito diplomatico. E ciò fu in conseguenza del voto del 27 marzo, egli aggiungeva, e della politica seguita e tracciata dal conte di Cavour. »

Esaminiamo dunque, o signori, se il principio del non intervento, così com'è applicato rispetto a Roma, non offenda il nostro programma nazionale, se deriva come conseguenza del voto del 27 marzo, e nello stesso tempo s'esso ci può far raggiungere il compito che col nostro programma ci abbiamo assegnato.

Se il principio di non intervento fosse applicato dalla Francia all'Italia, non v'ha dubbio, avrebbe avuto ragione l'onorevole Mosca quando diceva che è la più grande soddisfazione che la Francia può dare all'Italia. Ma il principio del non intervento è applicato all'Italia verso Roma; è qui che dobbiamo osservare il valore giuridico e diplomatico delle nostre stipulazioni.

Una nazione quando stipula diplomaticamente, che non interviene in una parte di sé stessa, che cosa fa? Essa rinuncia al suo programma, al suo diritto nazionale, e, violandolo, vi sostituisce un altro principio, impegnandosi diplomaticamente a mantenerlo, il principio, che io direi di municipalismo politico; alla formola unitaria *l'Italia è degli Italiani*, sostituisce una formola federativa, la formola: Roma è del Papa, Roma è dei Romani, come Venezia è dell'Austria e dei Veneti.

Che cosa importi questo principio che domina tutto il concetto diplomatico della Convenzione, quali conseguenze produca nel nostro diritto nazionale per l'acquisto di Roma, non ho bisogno di svilupparlo.

Il plebiscito potè dire l'Italia una e indivisibile non ostante che a Roma vi fossero il papa e i Francesi, e a Venezia gli Austriaci, appunto pel nostro diritto nazionale; ma dal momento che dite: Roma è dei Romani, Venezia è dei Veneti, voi diplomaticamente non avete nemmeno più il diritto di fare la guerra all'Austria; solo i Veneti possono farla e liberarsi, solo i Veneti possono votare l'annessione a noi. Dunque il principio unitario, il principio nazionale voi lo avete diplomaticamente violato. (*Approvazione a sinistra*)

Ma il voto del 27 marzo ci tracciava questa via, soggiungeva l'onorevole Visconti-Venosta, e credeva con ciò di dare una smentita alle osservazioni dell'onorevole Miceli. Poichè venne portato in campo il voto del 27 marzo, non sarà inutile di prenderlo ad esame.

Prima di tutto esso era un voto di una rappresentanza nazionale, che non la legava che in faccia a se stessa: domani poteva credere opportuno di rivocarlo, e nessuna diplomazia estera aveva diritto d'impedirlo. Anche dopo quel voto, al principio di non intervento poteva sostituirsi il principio d'intervento, la forza per l'esercizio del suo diritto.

Ma quando vi è una convenzione diplomatica, o signori, questo voto non è più libero, voi avete contratto un impegno convenzionale, che vi obbliga in faccia alla diplomazia; voi non potete più mutare questo mezzo di esercizio del vostro diritto se non rompendo il trattato, se non facendo la guerra contro la diplomazia che esige l'esecuzione del patto segnato.

Ma poi, o signori, il voto del 27 marzo, che cosa diceva? Diceva: *assicurata... la dignità, il decoro, l'indipendenza del Pontefice*, non del potere temporale, non del sovrano di Roma; *l'indipendenza del Pontefice abbia luogo di concerto colla Francia, coll'applicazione del non intervento*; non dice coll'applicazione del non intervento dell'Italia rispetto a Roma.

L'applicazione del non intervento s'intende logico per una nazione, che viola il territorio di un'altra nazione.

Ma se vi sapesse un poco di sottile quest'osservazione, io prenderei l'ultima parte del voto del 27 marzo, la quale dice: *che l'applicazione del non intervento deve avvenire, perchè Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia*.

Ora, o signori, il principio del non intervento applicato dall'Italia rispetto a Roma è in opposizione col ricongiungimento di Roma all'Italia, coll'ultima parte del voto del 27 marzo.

L'onorevole Lanza ieri affermava: noi non abbiamo compromesso alcun diritto; non abbiamo altro stabilito se non che la ricognizione del fatto, e la traduzione è quella stessa che ripeteva ieri l'onorevole Visconti-Venosta, la stessa che ha dato il relatore, ed io credo di avervi risposto anticipatamente.

Ma, signori, se noi stabiliamo il non intervento rispetto a Roma, non per questo abbiamo rinunciato a Roma, soggiungeva l'onorevole Visconti-Venosta: noi andremo a Roma, ma sapete come vi andremo? Col mezzo di *una transazione col papa*.

È la prima volta, signori, che io sento tramutare la conciliazione nella transazione. (*Bene!*)

Conciliazione importa riconoscenza rispettiva dei diritti; transazione importa sacrificio di diritti per accordarsi in una risoluzione comune.

Ecco, o signori, come la Convenzione non sia quella che proponeva Cavour, non arrivi al compito che assegnava Cavour al voto del 27 marzo.

Prima di tutto, il conte di Cavour voleva applicato il principio del non intervento, fra quindici giorni, per parte dei Francesi. Signori, questa era l'applicazione del non intervento, poichè questo principio, riconosciuto ed applicato fra due anni, comincia per disdire se stesso, non ha quella logica rigorosa di cui parlava ieri l'onorevole Visconti-Venosta.

Di più, il numero dei mercenari dell'armata pontificia era ben limitato, e l'importanza che aveva questo limite nelle trattative del conte di Cavour verrà in appresso a spiegare. Ma, quel che più monta, non vi era nelle trattative internazionali del conte di Cavour alcuna garanzia, che l'Italia desse alla Francia, meno di quella che una nazione dà ad un'altra, la Convenzione che essa stipula, la parola che essa impegna; questa, il conte di Cavour credeva che dovesse bastare alla Francia, come a qualunque altra nazione che trattasse coll'Italia. (*Bene! a sinistra*)

Non venite dunque a dirci: che voi siete i continuatori della politica del conte di Cavour in questa Convenzione; voi lo rimpicciolite il conte di Cavour in faccia alla storia, anche per noi che eravamo e siamo gli avversari della sua politica. Voi, anzichè sostenere che con questa Convenzione avete continuata la politica del conte di Cavour, potete dire che l'avete mistificata, annientata.

Voi non avete altra garanzia, perchè il programma

nazionale possa compiersi in Roma, se non *una transazione col papa*.

Ebbene, e se il Papa non viene a transigere con voi, e se non accetta i patti che voi gli offrite, voi non andrete a Roma, e questa transazione, questo mezzo morale che voi vi siete riservato, sul quale voi fidate, è inutile. L'Italia dunque sarebbe ridotta a quello che fu Enrico lo Svevo dinanzi a Gregorio VII a Canossa, quando per tre mesi a piè scalzi e nella neve invocava dal Papa di essere ricevuto. Enrico lo Svevo stette tre mesi per essere ricevuto, ma l'Italia starà tre secoli prima che sia accolto dal Papa il patto che essa gli offre. (Bene! *a sinistra*) Voi non ci date nessuna garanzia, vi riserbate la libertà d'azione nell'avvenire, e ci dite: questa Convenzione schiude un grande avvenire all'Italia. Ma quale è questo avvenire? Parliamoci francamente, quest'avvenire se non è la conciliazione col Papa, che è tutta eventuale, che non potete garantire, può essere un'insurrezione dei Romani onde far valere i propri diritti. Ebbene, voi stipulate anche contro questa speranza che vi lasciate.

La Convenzione, o signori, non solamente per me è negazione dei veri principii nazionali, ma è contraddizione dei vostri principii medesimi. Perchè un paese possa dirsi che abbia un Governo suo, perchè Roma possa dirsi dei Romani bisogna, o che i Romani tollerino spontaneamente il Governo che hanno, o che possano liberamente rovesciarlo.

Finora Roma è stata del papa, dei briganti e dei Francesi, non dei Romani; per due anni ancora Roma sarà del papa, dei briganti, e dei Francesi. Quando i Francesi non ci saranno più, che cosa stipulate voi? Che il papa possa formarsi un esercito di mercenari, in numero illimitato, sufficiente alla sicurezza sua, cioè alla sicurezza del Governo che ora impone ai suoi sudditi. Voi dunque mentre parlate di diritti dei Romani, con questa Convenzione, create ostacoli all'esercizio dei diritti medesimi, voi peggiorate la loro condizione. Oggi, se un'insurrezione avvenisse in Roma, quale sarebbe la posizione in cui si troverebbe l'esercito francese? È quella posizione, che il Governo italiano con tanto studio ha cercato di evitare, prevenendo ogni movimento del popolo romano. Noi sappiamo quanta fu la cooperazione del così detto Comitato nazionale, noi sappiamo quanto utile servizio egli ha reso impedendo un'insurrezione nazionale in Roma quando era nell'interesse della politica imperiale, perchè se un'insurrezione avveniva, i Francesi o doveano reprimerla o tollerarla. Se la tolleravano, il potere temporale veniva annientato, e allora cessava il pretesto della loro occupazione; se la reprimevano, allora s'imprimeva sulla bandiera gloriosa della Francia anche quest'altra indelebile macchia, il sangue del popolo sparso in Roma! Non era dunque nell'interesse dell'imperatore dei Francesi un'insurrezione in Roma: ma se ciò avvenisse domani in cospetto di un esercito di mercenari, questi sarebbero padroni di sgozzare il popolo, e se quest'esercito a ciò non bastasse, se ne po-

trebbe aggiungere un altro, purchè stia nei limiti della sicurezza del Governo pontificio.

A che dunque parlate di rivoluzione, quando stipulate i carnefici, quando stipulate i mezzi per mantenere i carnefici di questa rivoluzione?

Drouyn de Lhuys ha scritto al conte di Sartiges il 12 settembre, che la Corte pontificia non avendo i mezzi per mantenere un esercito, che la Francia, non solamente si sarebbe occupata del reclutamento di questo esercito, ma avrebbe preso anche all'uopo certi accomodamenti, affinchè le finanze pontificie si ristorassero, e l'esercito pontificio fosse mantenuto. Ora questi mezzi sono stipulati nella Convenzione, e sono le trattative per le quali l'Italia dovrà incaricarsi dei quattro quinti del debito pontificio. Quindi, oltre allo stipulare i carnefici dei Romani, stipulate ancora i mezzi per alimentarli.

Sino ad oggi, signori, una rivoluzione in Roma era forte moralmente e materialmente. Era forte materialmente perchè doveva abbracciare tutta l'Italia chiamata a soccorrerla, dalla solidarietà di diritto, d'interesse, di affetto; era forte moralmente, perchè il Governo italiano non s'era ancora impegnato a non accorrere in Roma quando il popolo romano fosse insorto, perchè il Governo era libero di entrare in Roma a soccorrere gl'Italiani di Roma (*Bene!*); ma dopo la Convenzione l'Italia si costituisce gendarme del Papa ai confini pontifici (*Bravo!*), s'impegna a far sì, anche spargendo sangue italiano, che gl'Italiani delle altre provincie d'Italia non accorrano in Roma in soccorso dei loro fratelli.

Non parlate quindi di diritti dei Romani in Roma. Voi con la Convenzione, non solamente li ostacolate, ma li distruggete, li schernite!

Signori, non in questa Camera, ma nell'opinione pubblica io ho raccolto qualche opposizione alle mie idee sul valore del trattato, essa non mi ha l'aria parlamentare, ma è un fatto importante a rilevare.

Ci si dice: voi parlate del trattato come ne può parlare un avvocato, ma i trattati si scrivono colla penna e coll'inchiostro, e si cancellano colla spada e col sangue.

Questo linguaggio non lo tiene nessun deputato, e molto meno un ministro. I trattati si stipulano perchè lealmente siano eseguiti, lo so; ma c'è qualcheduno il quale afferma che i trattati si rompono colla spada. E pur troppo, o signori, la storia non solamente antica, ma contemporanea ci presenta lo svolgimento di questa teoria.

Ebbene, qual è la spada, o signori, che rompe i trattati? La spada del più forte. Io domando a voi: siete voi i più forti, vi credete voi più forti della Francia?

Dunque questa opinione è piuttosto una spavalderia della paura, l'ardimento dell'impotenza, anzichè una cosa seria.

Se voi oggi non avete l'ardimento di muover guerra alla Francia, quando essa sta contro al nostro diritto

TORNATA DEL 9 NOVEMBRE

nazionale, contro al suo diritto pubblico, contro al principio del non intervento in Roma, farete voi la guerra alla Francia per violare il trattato che oggi stipulate, per essere da tutta l'Europa chiamati sleali? Voi non lo farete.

Ma i trattati di Villafranca e di Zurigo, si dice, furono di fatto infranti dall'Italia, ed anche dalla Francia.

Signori, è un'altra cosa; i trattati di Villafranca e di Zurigo furono stipulati fra l'Austria e la Francia; l'Italia non c'entrava.

E poi, signori, la Francia stipulando quei trattati coll'Austria non aveva quell'interesse che oggi ha stipulando questa Convenzione. Allora essa non poteva essere molto simpatica per la prevalenza austriaca in Italia, che mirava a soppiantare, e per i principi spodestati, che erano strumenti di questa prevalenza austriaca; ma oggi l'interesse permanente della Francia imperiale è là per renderla interessata all'esecuzione leale, rigorosa, esatta della Convenzione stessa. Ed il partito cattolico è così potente in Francia sulla politica imperiale, che giorni sono, una piccola polemica ha motivato una nota di Drouyn de Lhuys, ed il dispaccio del nostro ministro a Parigi. Questo partito cattolico farà sì che voi dovrete eseguire scrupolosamente la Convenzione che oggi voi avete sancita.

Ma si dice che possono succedere degli avvenimenti che trasformino gl'interessi, l'indirizzo della politica francese. Questo è vero; ma possono anche succedere dei fatti che la trasformino in un senso contrario. Un mutamento di Governo in Francia, in un senso, se pur è possibile, più clericale o legittimista, naturalmente sarebbe più contrario a noi.

E poi, signori, se sono gli avvenimenti quelli dai quali sperate di ottenere Roma, allora perchè fare un trattato, il quale è una nuova forza che voi dovrete rompere in mezzo agli avvenimenti che sorgeranno?

Signori, ho detto sulla Convenzione. Essa è per me violazione del diritto nazionale, negazione dell'unità nazionale; essa anzichè condurci a Roma, è la rinuncia di diritto e di fatto alla capitale d'Italia.

Ma nella stipulazione che noi esaminiamo avvi il trasferimento della capitale.

Io non rileverò quanto l'onorevole Bon-Compagni diceva, che *Firenze è la capitale definitiva*; io non entrerò nella sottile dimostrazione sua, cioè, che per tutti i principii di legge comune, quando si contrae un'obbligazione, e non si dice che essa è provvisoria, quella s'intende definitiva. Per me convergo nell'istessa opinione dell'onorevole Bon-Compagni; ma quanto a me, ciò risulta da tutto il concetto della Convenzione, col quale è legata la legge.

Quello che voglio far osservare, signori, è la ragione per la quale il Governo è venuto a proporre unita la legge di trasferimento alla Convenzione. Se la Convenzione non aveva bisogno dell'assenso del Parlamento, ma allora perchè venir a parlare della Convenzione in questo progetto di legge? Esso poteva es-

serci presentato solo; ma la ragione vi è, ed è che questo trasferimento è una garanzia da esso offerta alla Francia, è la consecrazione vergognosa dell'ingerenza straniera nelle questioni più gravi della nostra interna amministrazione.

Io non mi tratterò molto a rilevare le parole dell'onorevole Visconti-Venosta sulla genesi storica di questo progetto di legge. Egli diceva: noi dovevamo dare una garanzia materiale alla Francia, poichè la garanzia morale della nostra parola non bastava: esaminando tutte le specie di garanzie che potevamo dare, la migliore, e quella che più ci conveniva, era il trasferimento della capitale: poichè una occupazione di una terra pontificia ci avrebbe lasciati nella stessa posizione in cui oggi siamo rimpetto alla Francia; un riconoscimento collettivo cattolico apriva la porta agli interventi, che noi respingevamo. Però questa legge di trasferimento non ci fu imposta da Napoleone III, no signori, fu il marchese Pepoli quello che fortunatamente trovò questo nesso...

PEPOLI. Domando la parola per un fatto personale. (*Si ride*)

LA PORTA... logico tra la convenzione e la legge del trasferimento.

Io, o signori, non ripeterò quello che il giornalismo ha detto delle imprudenze diplomatiche dell'onorevole marchese Pepoli.

Io non credo che le sue dichiarazioni possano essere contrarie a quelle dell'onorevole Visconti-Venosta, ma è ben giusto che le faccia in questa Camera; egli è il negoziatore, è l'autore della legge del trasferimento.

Una voce a sinistra. Ha chiesto la parola.

LA PORTA. Tanto meglio, sentiamo che cosa saprà dire.

Io, signori, credo che questo progetto di legge risalga ad un'epoca più antica. Io rammento che sei mesi fa, da questo posto parlai del trasferimento della capitale, e fui smentito formalmente dall'onorevole Visconti-Venosta; e ciò fu nella tornata delli 11 maggio scorso; sono poche parole. Io diceva:

« Non posso a meno di segnalare alcune voci che sono corse recentemente nei giornali stranieri ed italiani, e che i nostri organi officiosi non hanno saputo smentire; io parlo d'un misterioso consiglio che si crede venuto d'oltre Alpi, e che accenna al trasporto della capitale. Se tre anni sono, per iniziativa del Governo o del Parlamento, si fosse spostata la capitale da Torino, non per sostituire a quello che si chiama *piemontesismo* ciò che sarebbe chiamato *napoletanismo* o *toscanismo*, ma per attendare la capitale d'Italia alle frontiere di Roma, innanzi al potere temporale del papa, innanzi alle baionette dei Francesi, o signori, io credo che a quest'ora saremmo a miglior partito, non saremmo sulla via, ma a Roma. Oggi non lo credo. Oggi questo consiglio mi ha l'aria di un improprio che ci si voglia gettare tra i piedi per non lasciarci camminare nè verso Roma, nè verso Venezia. »

Che cosa rispose l'onorevole Visconti-Venosta? Ecco le sue parole:

« E poichè parlo, o signori, dei nostri rapporti colle potenze amiche, mi si conceda di dissipare con una parola questo fantasma d'un umiliante vassallaggio che si fa sorgere dinanzi alla Camera (*ilarità*); no, o signori, l'Italia non si trova sotto quest'indecorosa pressione, ed io credo, o signori, di non fare atto d'oggioglio, dicendo che se l'Italia dovesse subire questa pressione vergognosa, non saremmo noi qui ad accettarla. » (*Vivo movimento a sinistra e rumori al centro*)

Signori, il resoconto della Camera è qui; io prego coloro che dubitano di ciò a dirlo pubblicamente.

Voci. No! no!

Altre voci. Bravo! Bene!

LA PORTA. (*Seguitando a leggere*) « È facile, o signori, il dipingere, il dar corpo al fantasma di questa pressione, quando per citarne le prove si è di così facile contentatura. » E qui c'è: Bene! a destra (*Si ride*) « Quando si dà corpo di vita e di verità ad ogni assurda novella che corre per le vie. (*Risa ironiche*)

« Io ho udito dirvi che alcuni atti di politica interna compiuti dall'onorevole mio collega, il ministro dell'interno, erano dovuti ad una pressione francese; ho udito dire che la liberazione, per esempio, del cardinale Morichini, atto dell'autorità giudiziaria, era dovuta agli ordini della Francia; ho udito l'onorevole La Porta dire che noi, obbedendo alle ingiunzioni della Francia, stavamo esaminando il progetto di portare la capitale da una ad altra città d'Italia.

« Or bene, o signori, io dichiaro che il Governo francese, appunto perchè ci è amico, ci rispetta. Io dichiaro che non ho ricevuta nessuna comunicazione ufficiale, nè ufficiosa relativamente al viaggio del generale Garibaldi, nè a cosa che con questo viaggio potesse avere attinenza. Io dichiaro che non ho ricevuta nessuna comunicazione ufficiale, nè ufficiosa relativamente al cardinale Morichini; e quanto all'ultima voce a cui accennò l'onorevole La Porta, dichiaro che essa non ha neppure quel vago e lontano pretesto che talvolta dà vita ad una notizia anche falsa ed inesatta. » (*Sensazione, e vivo movimento d'ilarità*)

Signori, l'ingerenza straniera in questa legge del trasferimento data da sei mesi. Ho tutto il diritto di dubitarne, se non mi veggo smentito, se non veggo addursi maggiori prove.

Oggi veggo la prova di quel fatto, e devo ritenere che i giornali non s'ingannavano, ma era la riserva diplomatica del ministro che veniva qui a negarlo.

Signori, la ragione più potente, si dice, per accreditare il voto del trasferimento della capitale è l'opinione pubblica favorevole.

È vero, signori, una gran parte dell'opinione pubblica è favorevole al trasferimento della capitale, e noi siamo stati i primi da questi banchi che abbiamo rivelato questo bisogno. Siete stati voi che ci avete combattuti, siete stati voi che ci avete negata la verità

della nostra asserzione, voi che oggi ne siete zelanti sostenitori.

Ma qual è l'opinione pubblica a proposito del trasferimento della capitale? Bisogna esaminarlo noi legislatori questo fatto, bisogna vedere che cosa l'opinione pubblica desidera col trasferimento della capitale.

Era forse odiata dall'opinione pubblica d'Italia questa generosa città e la provincia del Piemonte? No; essa ha salutato in Torino e nel Piemonte i generosi campioni custodi delle Alpi, i generosi figli d'Italia che sui campi di battaglia avevano le cento volte col loro valore e col loro sangue sostenuta la libertà, l'indipendenza e l'onore d'Italia. (*Bene! Bravo!*) Che cosa era dunque che l'Italia odiava nella permanenza della capitale in Torino? Era un sistema politico ed amministrativo che sciaguratamente e per forza di avvenimenti storici aveva avuto la sua culla in Torino, aveva avuto per iniziatore il conte di Cavour, ma aveva trovato complici e attori in tutta la consorte moderata d'Italia. (*Bravo! a sinistra*) Questo sistema era quello contro il quale si rovesciava la pubblica opinione. Credeva che, spostato il centro materiale politico da Torino, si sarebbe annientato questo sistema.

Signori, che cosa era questo sistema? Io non lo dirò colle mie parole, ma pregherò la Camera di permettere che io lo dica colle parole di un piemontese, colle parole di un illustre patriotta del Piemonte, di un rispettato nostro collega, di uno dei più antichi deputati subalpini, che siede in questa Camera e che certamente nella presente discussione recherà gli argomenti della potente logica, e la brillante eloquenza della sua parola. L'onorevole Brofferio al 1° gennaio 1861 trattava del *piemontesismo* in Italia.

Se la Camera me lo permette, io le sottoporro questo documento storico pregievolissimo appunto per colui che lo ha scritto.

Tralascio la prima parte che non ha tratto diretto alla questione.

« Io sono adunque, come diceva più sopra, nella vera condizione che è richiesta per esaminare le fatali dissidenze che si vanno maturando in Italia contro il mio paese, conciossiachè non possa esservi sospetto, che io italiano di sensi, piemontese di domicilio e di nascita, muova a parlare per rancore, per odio o per disprezzo.

« È un fatto che la città di Torino è meno inoltrata nelle opinioni politiche delle altre principali città d'Italia, senza parlare dell'Italia meridionale, dove le proteste contro il nostro Governo si fanno ogni giorno più ardenti, in causa specialmente dell'ingrato procedere contro Garibaldi. Non abbiamo che a guardare le due grandi città a noi più prossime, Genova e Milano, per vedere come la vita nazionale sia altrove più operosa, più fervida.

« I Torinesi dovrebbero pensare un poco più seriamente alla separazione che si va facendo ogni giorno più vasta fra essi e gli altri Italiani; dovrebbero accorgersi della solitudine che si va creando intorno a

TORNATA DEL 9 NOVEMBRE

loro; dovrebbero a quest'ora essersi convinti che il Piemonte non può assorbire l'Italia, e che per non essere assorbito egli stesso, ha debito di associarsi al movimento italiano, per aver vita comune cogli altri fratelli, sotto pena di rimanere dimenticato e di perdere il merito dei sacrifici che ha fatti nel passato e del nobile contegno serbato molti anni in faccia all'Austria.

« Badi il conte di Cavour (era profeta l'onorevole Brofferio), badi il conte di Cavour, badino quelli che sotto la sua ferrea verga governano il Piemonte, badino tutti quelli che in retribuzione di mal compri favori, lo hanno aiutato a percorrere la mala via per cui si è posto, badino che ostinandosi essi a sfidare l'Italia, col mandare a governare nelle nuove provincie inetti burocratici di Torino, coll'imporle colla forza gli emigrati che in Piemonte si fecero suoi vassalli, e lo servirono peggio dei Piemontesi... »

Molte voci a sinistra. Benissimo! Bravo!

LA PORTA. (*Proseguendo a leggere*)... « col disprezzo della fede, dell'affrancamento, della riverenza che gl'Italiani hanno per Garibaldi, sino al punto da mandare La Farina a Palermo, Nunziante a Napoli, col rubare il linguaggio rivoluzionario a Mazzini, e associarsi all'odio che ha Buonaparte per la rivoluzione, coll'adoperare nelle note politiche le difese che convengono alla libertà e mettere poi in pratica la reazione; badino ch'esse faranno o l'una o l'altra immancabilmente di queste due cose: o rovineranno compiutamente l'Italia ed il Piemonte con essa, o l'Italia si farà loro malgrado, e sarà rovinato il Piemonte. Dette queste cose, giuste e vere pur troppo, a carico del Governo piemontese, vuolsi parlare con eguale franchezza rispetto alle altre provincie dell'Italia, le quali, senza dare quello che è dovuto alla filosofia della storia, ci accusano troppo facilmente di *piemontesismo*, invece di fare anch'esse una parte dei nostri lunghi sacrifici, di rassegnazione, specialmente per rendere meno scabre le domestiche dissomiglianze, e ritrovarci tutt'insieme sopra una via di fraternità e di concordia.

« Gl'Italiani delle altre provincie debbono considerare che la vita del Piemonte fu per molti secoli talmente separata dalla vita dell'Italia, che i Piemontesi non sapevano quasi nemmeno di essere Italiani (*Oh! oh!*), e gl'Italiani tenevano noi in concetto di Savoiaardi o poco meno; che le arti e le lettere dell'Italia, a noi popolo soldato, erano quasi per culto straniera, la quale sventura ebbe il suo buon lato, poichè l'Italia trovò qui un esercito che non era altrove. »

Signori, io temo di annoiar la Camera colla continuazione di questa lettura. Mi ha piaciuto, più che colle mie parole, parlarvi colle parole di un patriotta nato in questa provincia, il quale nel segnalare il male ch'egli vedeva, non era mosso certo da passione che non fosse tutta di amore per la sua terra natia e per l'Italia.

I consigli dell'onorevole Brofferio, signori, non furono seguiti. Il male ch'egli prevedeva si accrebbe in

gigantesche proporzioni. Le conseguenze ch'egli prevede cominciano a sorpassare le sue stesse previsioni. Un funesto dualismo s'ingenerò in Italia. Persecuzioni contro l'elemento ardito del paese rappresentato da Garibaldi fu la politica costante di tutti i ministri che seguirono al conte di Cavour, aiutata da tutte le consorterie moderate nelle varie provincie italiane.

Le finanze nazionali in continuo dissesto; ogni Ministero accresceva una parte del *deficit*, e lo tramandava al suo successore, il quale cercava poi di far dimenticare la sua parte di colpa venendo ad esporne il riassunto tutto dinanzi alla rappresentanza nazionale.

La politica estera era ed è un vassallaggio alla Francia non solo per ciò che ha tratto ai fatti internazionali, ma anche per gli atti interni, come quest'ultimo, che può chiamarsi un ordine, una traslocazione imperiale di un prefetto e di una prefettura francese, la Convenzione 15 settembre, e il trasporto del Governo e del Parlamento italiano.

Era questo il sistema che l'Italia voleva annientare. Il trasferimento della capitale nelle condizioni in cui ci è offerto raggiunge l'intento che, nel domandarlo, si proponeva l'Italia? No; ve l'ha detto ieri l'onorevole Visconti-Venosta, ve l'ha ripetuto oggi l'onorevole Bon-Compagni: « votate la Convenzione, ed avrete assicurato nelle mani del partito moderato l'indirizzo del Governo d'Italia con *una politica efficace e feconda.* » (*Risa ironiche a sinistra — Movimento al centro e a destra*)

Allora io lo comprendo quale è il sistema che vi proponete col trasferimento della capitale; è una secondogenitura che vuole scalzare una primogenitura, è un partito dinastico che vuole soppiantar l'altro; ma quale sarà il profitto che l'Italia avrà dal trasferimento, se lo stesso sistema viene a consolidarsi?

E lo sarà, poichè chi è che v'impone di trasferire la capitale?

Ve lo impone il voto nazionale? Vi siete voi resi a questo voto oggi?

No; ve lo impone una convenzione diplomatica, la volontà di Napoleone III.

Ora egli non ha certamente interesse che questo partito moderato manchi al governo dei destini d'Italia, poichè egli ha infeudato il Governo italiano alla politica francese facendone strumento questo partito.

Dunque, se colla Convenzione Napoleone III diventa maggiormente arbitro dei destini nostri, se egli c'imporrà una sosta nel movimento nazionale verso Roma, egli per necessità imporrà a voi che governiate con una reazione più violenta all'interno.

Poichè, o signori, la sosta del movimento nazionale voi non la potete fare se non reagendo all'interno con una politica di persecuzione, più esagerata di quella che sino ad oggi avete tenuta, voi dovete inaugurare un *Aspromonte permanente* in Italia, innanzi a Roma ed a Venezia! (*Rumori al centro — Approvazione a sinistra*)

Sarà un passo nel nostro sistema di politica interna per raggiungere il compito che vi assegna la Convenzione.

Pur troppo, o signori, la politica estera ed interna, che si inaugura con questa Convenzione, ha per sua conseguenza il disarmo e l'abbandono del programma nazionale non solamente di fatto, ma di diritto, la rinuncia a Roma di fatto e di diritto, ed anche l'abbandono di Venezia.

Voi disarmate, ma contro il vostro disarmo, diceva ieri l'onorevole Miceli, e mi piace il ripeterlo, protesta un pugno di valorosi sulle montagne del Veneto, pugno di valorosi il quale tiene alta la bandiera italiana, quella bandiera che, malgrado i vostri cordoni militari, malgrado i sequestri alla stampa, l'Italia crede appartenere a sè stessa.

Ma, dicono alcuni, e ve lo diceva testè l'onorevole Bon-Compagni, il trasferimento della capitale è cosa segnata e stipulata, è una cosa fatta.

Dicono altri, oggi sono meno gli svantaggi di accettarlo così come si trova, di quello che sarebbero i vantaggi nel rifiutarlo.

Esaminiamo questa questione brevemente.

Se voi oggi rifiutate il voto alla condizione *sine qua non* del trattato, alla legge del trasferimento, quali saranno le conseguenze diplomatiche, le conseguenze politiche? Si risponde, la guerra colla Francia... (*Rumori — No! no!*) Accetto la vostra denegazione... Ma si rompe l'alleanza colla Francia, si rompe il buon accordo.

Prima di tutto io vi dico che coloro i quali sostengono questa opinione non sono uomini politici, non conoscono la politica imperiale.

È egli vero, o signori, che Napoleone III ha stipulata questa Convenzione per noi, nell'interesse nostro? Egli l'ha stipulata nel suo interesse, e ve l'ha detto Drouyn de Lhuys nella sua nota al signor de Sartiges. In quella nota si descrive a caratteri franchi e precisi quale era la posizione dell'esercito francese in Roma, dell'occupazione del nostro territorio; si dice come essa non solo violava il principio di non intervento, non solo era un perturbamento nelle coscienze, ma raffreddava le relazioni coll'Italia; ma vi è quello che diplomaticamente in una nota non si poteva dire. È impossibile che Napoleone III resista a una coalizione del Nord, se egli non ritira le sue truppe da Roma, poichè è impossibile che egli faccia un'alleanza coll'Inghilterra prima che non dia guarenzie che l'Italia non è serva della Francia, ma è una nazione che può portare nella bilancia di un'alleanza e guarenzie e forze indipendenti.

Chiederei cinque minuti di riposo.

(*L'oratore si riposa.*)

PRESIDENTE. L'onorevole La Porta mi fa dire che si trova assai stanco, dimodochè, se l'onorevole Pepoli volesse frattanto parlare pel suo fatto personale, egli non avrebbe nessuna difficoltà, ed io gli accorderei la parola.

PEPOLI. Ho chiesto la parola per un fatto personale, ma siccome, secondo il regolamento, converrebbe che

io mi tenessi strettamente al medesimo, mentre, per verità, il mio fatto personale si collega intimamente colle ragioni che intendo esporre sul trattato, così debbo aspettare il mio turno.

Voci. Parli! parli! No! no!

PRESIDENTE. Non veggo che ella sia iscritto.

PEPOLI. Il deputato Nisco ha avuto la bontà di cedermi il suo turno. D'altra parte non mi sembra opportuno interrompere un discorso per un fatto personale. (*Movimenti diversi*)

PRESIDENTE. Sta bene, ella avrà facoltà di parlare a luogo del deputato Nisco.

Voci. A domani! a domani!

(*Succede una breve pausa.*)

PRESIDENTE. Se il deputato La Porta si sentisse disposto di continuare, come mi si dice, ha la parola.

LA PORTA. Vi diceva, o signori, che il rifiuto di questo trattato, ed il rifiuto di questa legge, che ne è condizione inseparabile di esecuzione, non poteva compromettere la nostra alleanza colla Francia.

Signori, le alleanze non si formano colle simpatie, nè si rompono per dispetto; sono gli interessi che le formano, e sono gli interessi che le possono distruggere.

Ora, o signori, gli interessi che ha la Francia di una alleanza coll'Italia riposano sopra basi solide e sicure, riposano sugli elevati ed eterni principi di progresso e di civiltà, sulla opposizione alla prevalenza del Nord, che minaccia sempre di imporsi sull'Occidente.

Quest'alleanza non potrebbe venire facilmente compromessa; la Francia si persuaderebbe che non si stipulano convenzioni con una nazione alleata per farle umilianti, vergognose. Le migliori alleanze non sono quelle che si stipulano esclusivamente dai Governi e si approvano dai Parlamenti, ma quelle che hanno inoltre per garanzia l'opinione, il consentimento, il voto dei due popoli, e, o signori, un'alleanza che importa per noi rinuncia del nostro diritto, offesa alla dignità nazionale, non può essere subita dalla nazione italiana, non può, non deve essere acclamata dalla nazione francese.

La Francia si persuaderebbe che vi è un terreno migliore per chi vuol trattare coll'Italia; è il terreno del non intervento applicato da essa a Roma, e se garanzia vuole dall'Italia, le deve bastare la sua parola, la parola espressa dalla sua Corona, dai suoi ministri, dal suo Parlamento.

E che un rifiuto di questo trattato, di questa legge, non compromette l'alleanza colla Francia, io ne ho una prova nell'ultima nota scritta dal presidente del Consiglio generale La Marmora, che risponde ad un pettegolezzo diplomatico, nota, che ancor non ricevette risposta; or, il silenzio della politica francese in Francia a quest'ultima nota, per me ha un significato profondissimo.

Quindi, o signori, mi riassumo dicendo: il trattato e la legge del trasferimento negano il nostro diritto, offendono la nostra dignità nazionale; io voto contro il trattato e la legge.

TORNATA DEL 9 NOVEMBRE

Il trasferimento della capitale, come oggi ci si offre, imposto da una potenza straniera, anzichè la distruzione, è il consolidamento, l'assicurazione d'un sistema rovinoso per l'Italia.

Io voto contro il trattato, contro la legge. (Bravo! Benissimo! a sinistra)

La seduta è levata alle ore 4 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani :

1° Interpellanza del deputato Cocco al ministro delle finanze, relativa all'esecuzione della legge d'imposta sui redditi della ricchezza mobile;

2° Seguito della discussione sul progetto di legge per il trasferimento della sede del Governo.

TORNATA DEL 10 NOVEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Mozione d'ordine.* — *Interpellanza del deputato Cocco circa l'applicazione della legge per imposta sulla ricchezza mobile, e dichiarazione del ministro per le finanze, Sella — Parlano i deputati Melchiorre, Cini e Ferraris, e dà altri chiarimenti il ministro.* — *Convalidazione di un'elezione.* — *Annunzio d'interpellanza del deputato Sineo circa il sequestro di giornali.* — *Presentazione di trattati d'amicizia, commercio, navigazione colle isole Avaiane e colla repubblica di Costarica; di una convenzione postale cogli Stati Uniti; comunicazione di atti diplomatici tra la Francia, la Svizzera ed il Regno d'Italia, per vaglia postali, convenzione sanitaria, ecc.* — *Seguito della discussione generale del disegno di legge per il trasferimento della capitale del Regno a Firenze — Discorso del deputato Lazzaro contro il medesimo.* — *Istanza sull'ordine della discussione del deputato Crispi, combattuta dal deputato Musolino, e ritirata.* — *Spiegazioni personali del deputato Brofferio circa un suo articolo, letto ieri dal deputato La Porta.* — *Discorso del deputato Ferrari in favore del progetto — Discorso del deputato Coppino contro il medesimo (Continua).*

La seduta è aperta al tocco.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

NEGROTTO, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

10099. La Deputazione provinciale di Brescia fa istanza perchè la Camera respinga il progetto di legge relativo all'anticipazione dell'imposta fondiaria del 1865.

10100. Il Consiglio comunale di Castel di Sangro (Abruzzo Ulteriore II) chiede che i comuni vengano dalla nuova legge provinciale esonerati dei pesi risultanti dall'obbligo di dare alloggio e mantenimento alle truppe.

MOZIONE D'ORDINE.

LEOPARDI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Su che cosa?

LEOPARDI. Sul tempo che perdiamo. (*Si ride*) I deputati sono nella sala dei cassetini, nel gabinetto di

lettura e nello studio. Se non incomincia la discussione, non entreranno mai.

PRESIDENTE. Si dovrebbe veramente cominciare per l'interpellanza del deputato Cocco al ministro delle finanze, ma il ministro non c'è ancora. L'ho mandato a chiamare, gli ho scritto; forse qualche circostanza lo trattiene; ma spero che a momenti verrà.

LEOPARDI. Finiamo la discussione alle cinque; se perdiamo tempo a cominciarla, non andremo innanzi.

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO COCCO INTORNO ALLA LEGGE PER L'IMPOSTA SULLA RICCHEZZA MOBILE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta l'interpellanza del deputato Cocco al ministro delle finanze, relativa all'esecuzione della imposta sulla ricchezza mobile.

Il deputato Cocco ha la parola.

COCCO. Signori, comprendo bene l'importanza della